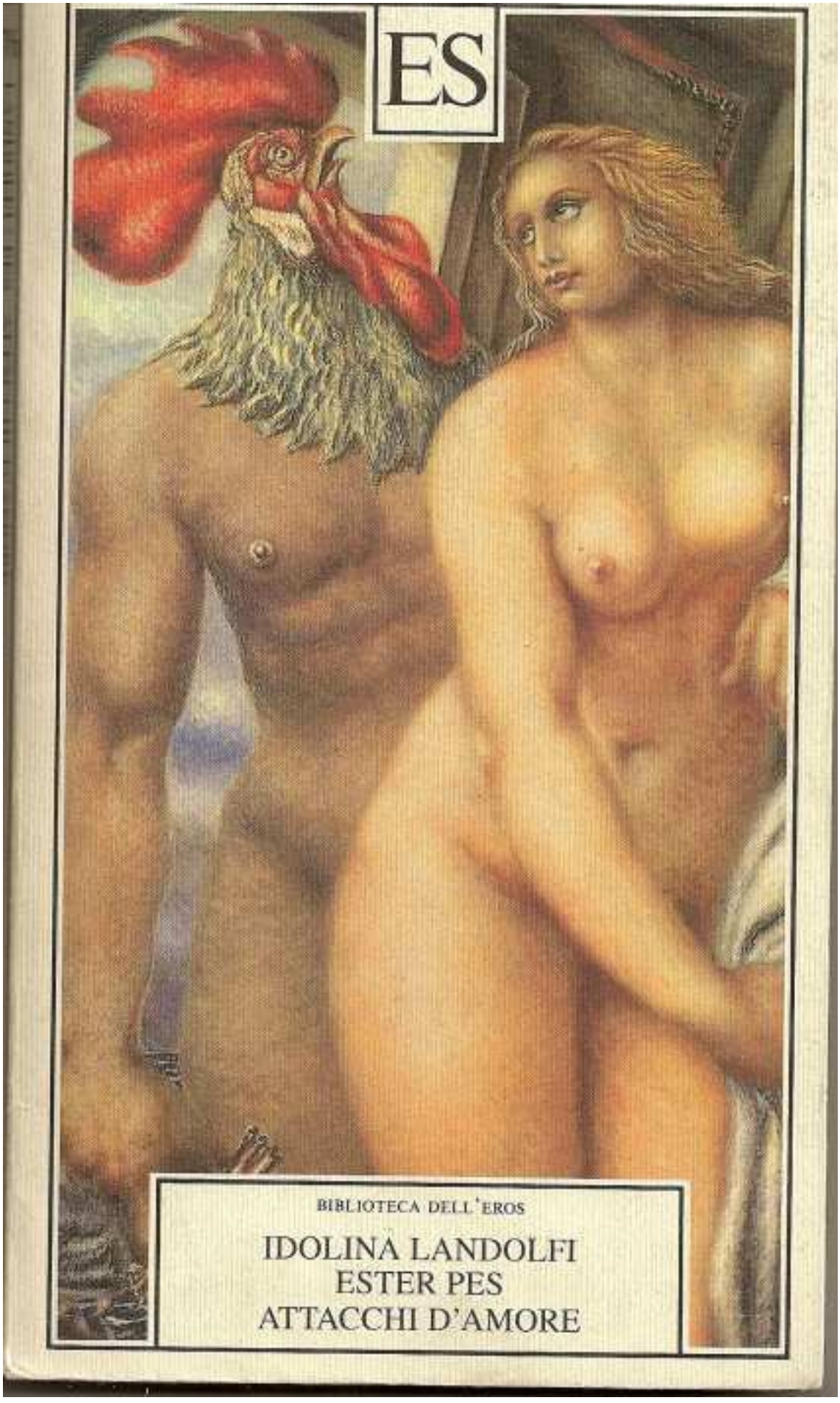
ES
BIBLIOTECA DELL'EROS
IDOLINA LANDOLFI
ESTER PES
ATTACCHI D'AMORE

VISIT…

Idolina Landolfi

ESTER PES

ATTACCHI D’AMORE

<<”Comincia a piovere. Rifugiamoci sotto la concimaia; da lì si può continuare a vedere la campagna, mentre ti racconto un attacco strano. Vieni, Lucia, ti stai bagnando, è proprio un temporale furioso, nero come una voragine. Al pari di certi amori senza possesso, accigliati, turbolenti. Ci guadagni solo schianti, botti, lampi di magnesio; ma dopo li rimpiangi, quando passata è la tempesta…”.
“Sono così rari, inclementi. Non ne ho mai incontrati. Sarà… Racconta”.[…]
“Ne abbiamo già accumulati di racconti, vero Lucia? Sembra che ne stia venendo fuori una microfilosofia degli attacchi d’amore. Via via che si procede, i toni assumono valenze sociologiche, scadono nella chirurgia psicoanalitica… Dove va il maschio italiano? Anzi, altro che italiano, il maschio europeo, il maschio planetario, il maschio cosmico?”.
“Maschio cosmico!... Non farmi ridere: marziani, per me sono marziani, non li capirò mai… Perché nessuno si avvicina al mio ideale? Tutti anelli mancanti fra noi e i pitecantropi… grugniti, grattate di pulci, spidocchiamenti, code di pavone spiumate, tutto fumo…”
“Secondo me, invece, il panorama è vario e va goduto. Provarli tutti, quelli che mi piacciono, disegnare grafici, stilare graduatorie, dare coppe, medaglie, qualche punizione, qualche espulsione a vita…”. […]
“Adesso, però, basta davvero: la notte è finita, e le nostre parole vanno a confondersi col fruscio dei ricci tra le canne, col sospiro dei rospi presso le pozze già tinte del rosa dell’alba. Guarda quella luminescenza di là dalle colline, verso il Corno alle Scale: il sole ci è addosso; e noi, come ogni creatura notturna, dobbiamo rintanarci, o spariremo per sempre al primo raggio. A presto, amica, alla prossima notte”>>.

BIBLIOTECA DELL’EROS

ATTACCHI D’AMORE

«Dio, che nottata lunga e opprimente; e quest'afa che non lascia dormire! Vieni, scendiamo in giardino: forse lì, sulle sdraio, riusciremo a chiudere occhio... Domattina devo levarmi presto, lo sai ».
«Quanto resterai in America, Lucia? ».
« Non so ancora bene: forse tre mesi, forse sei. C'è la faccenda del lettorato: anche se mi daranno poco o nulla - di quattrini, intendo... ».
«Ma... E puoi permetterti di abbandonare tutto, per mesi addirittura...?».
«Non ho nulla che mi trattiene qui, lo sai, Ester. E poi sono anni che rimugino su una partenza; negli ultimi tempi sono caduta preda di un vero e proprio attacco di claustrofobia: ho bisogno di mettere un intero oceano tra me e le mie miserie in patria.
C'è una luna strana, stasera, sanguigna come non la vedevo da tempo; e le nuvole basse le fanno corteggio, simili allo strascico di una sposa abbandonata il giorno delle nozze... ».
«Perché dici questo? A me sembra invece un volto ridente di bimbo, uno di quei grassi bambini lapponi, ai quali il gelo arrossa le gote».
«Già, vedi tutto in positivo, tu, sempre».
«Quasi sempre: sì, è vero. È che amo la vita, e nulla mi sgomenta di più del pensiero di dover morire ».

« Io invece non ho paura della morte. Mi fa più paura la vita: per questo, troppo spesso forse, decido di non viverla. E di stare a guardare ».
«Ester... dormi?».
«No, non ne sono mai stata capace, all'aperto».
«In casa è peggio, però».
« Mi racconti una storia? ».
« Che storia? ».
« Una storia della tua vita: una storia di uomini, per esempio ».
«D'accordo. Ma dopo anche tu... Di uomini, o di passioni, o di avventure».
«Tutti gli uomini che ci hanno attraversato il cammino! ».
«Proprio tutti no: staremmo qui per una settimana. Alcuni episodi, solo alcuni: i più divertenti, o quelli che ci hanno insegnato qualcosa. Anzi, fissiamo una regola: raccontiamoci in particolare l'approccio; l'attacco d'amore sarà il nostro argomento... Il resto, lo svolgersi successivo della storia, è meno importante, in fondo».
« Sì, nello svolgimento tutte le storie si somigliano. Comincia tu, che sei più brava a raccontare. In altri tempi ti saresti agevolmente guadagnata il pane - e anche il companatico! - narrando storie presso le corti dei signori della terra ».

«Allora, Lucia, ascolta. Ho sempre pensato, sai, che di questi fantasmi, cosa ti rimane? Aria. Incontrai uno scrittore di un certo talento, con qualcosa di zuccherino nella prosa e nelle immagini, con tante fate, tante donne angelicate, tanti bambini, tanti animali, e un odore di nuova innocenza, che mi faceva pensare che sarebbe stato bello vivere con lui una storia insolita, "cortese". Ci si era visti varie volte, e c'era stata subito un'attrazione reciproca, di quelle che si percepiscono come un odore. Mi aveva telefonato, e per un uomo di cinquantasei anni fissare un appuntamento è già qualcosa di decisivo - mi dicevo. Mentre con la macchina salivo sulle colline intorno a Pavia, verso la sua casa di campagna, sentivo, senza ragione, che quell'incontro sarebbe stato diverso da tutti gli altri, che sarebbe accaduto qualcosa di decisivo. La luce riflessa dalle mura della Certosa sembrava irradiare da dentro, come se quello scatolone di frati emanasse energia propria. Una specie di fornace - pensai - ormai semivuota. E immaginavo di essere una di quelle sante nelle cattedrali che hanno in mano la cattedrale in miniatura che le accoglie. Possedere ciò che ci possiede.
Ma guarda tu a cosa si pensa pur di non pensare. Volevo bruciare l'ansia del viaggio».
«Ma immaginavi come sarebbe andata a finire? ».
«Non mi immaginavo niente, mi lasciavo andare. Mi guardai nello specchietto retrovisore. Il trucco era pesante, come sempre.
Un serpentello morto, abbandonato con grazia, stava sul prato accanto al muro che cingeva la sua casa, proprio sotto i campanelli. Poteva avercelo messo lui per gusto della messinscena. Aprì con lentezza il cancello di lamiera verde, dopo essersi fermato qualche secondo per respirare profondamente come un subacqueo prima dell'immersione (vedevo i suoi piedi quasi infantili che spuntavano da sotto quell'enorme scudo di metallo arrugginito). Mi sorrise senza dir nulla, e non fece quasi attenzione ai miei discorsi emozionati sul serpente, anzi non lo guardò nemmeno. Indifferenza, ribrezzo, lugubre premonizione».
«Proprio lui, che scrive di giardini edenici... davvero un segno».
« Già. Era come assorto in sé, concentrato, perduto. Si contemplava. Si piaceva. Com'era bello nella sua vecchiaia incipiente... Una nuova adolescenza. Gli occhi azzurri dietro le lenti da miope. I capelli bianchissimi non conservavano traccia dell'antico colore. Era sempre stato bianco di pelle, di capelli, di pensieri. Salimmo le scale strettissime, un tunnel con una porta chiusa in cima. Dovevo solo seguirlo. La casa sembrava essere disabitata, quasi vuota. Ci sedemmo su due poltrone: lui su quella più alta, da cui dominava. Mi ricordai di una cosa che avevo letto la sera prima in un romanzo ameno: di una donna che vede per la strada l'uomo di cui è innamorata e, mentre gli va incontro, ha l'impressione di percepire, di vedere tutti gli elettroni impazziti del desiderio che facevano le feste a lui, come tanti animaletti eccitati. Provai a immaginare i miei elettroni ronzanti,

un'aureola di api, mentre lo ascoltavo. I suoi occhi erano accesi. Lo contemplavo, sì lo contemplavo - perché non era guardare quello - mentre raccontava, pomposo come un pavone che fa la coda, umile come un
mendicante, smargiasso come un mercante da fiera».
«Ma, insomma, provavi già desiderio per lui? ».
«Mi piaceva, te l'ho detto. Faceva caldo, e nella stanza, in cui tutto parlava di lui - manifesti, copertine di libri incorniciate, perfino qualche articolo di giornale fissato al muro con le puntine -, c'era odore di chiuso. Propose di spostarci sulla terrazza, lasciando i libri sul pavimento a scacchiera. Me li ero portati dietro, come se avessi dovuto andare a lezione o a una conferenza. Mi fermai a leggere un manifesto di vent'anni prima, dove c'era una sua fotografia malinconica, con gli occhiali in mano e dei bambini festosi attorno. Sapevo che qualche giorno dopo quella manifestazione pubblica aveva avuto un attacco di cuore, che l'aveva cambiato. Anche le cose che aveva scritto dopo non erano state più le stesse. C'erano libri e fotografie suoi sparsi dovunque, perfino alcune lettere in cornici rotonde su un tavolo dove di solito ti aspetteresti i ritratti dei figli.
Ecco, sono nel suo antro gentile. Streghino bianco, innamorato di sé. Era il crepuscolo. È strano come in un preciso momento un tramonto sia indistinguibile da un'alba. Colline dietro colline, una fuga. In lontananza, le gobbe dei piccoli monti sempre più brulli. Che cosa ci sarà alla fine dell'orizzonte, dietro? E dietro questo dietro? I discorsi si stemperavano in bamboleggiamenti filosofici. Meglio lasciar perdere.
Lui aveva messo due sedie, una attaccata all'altra, per formare un divanetto precario, rigido. Ci sedemmo spigolosi, aspettando. Guardavamo avanti, come se si fosse a teatro. Dopo cinque minuti di silenzio, senza voltarsi, continuando a guardare avanti, con un mezzo sorriso lui mi prese la mano. Portai alla bocca le due mani unite, baciando un po' la sua un po' la mia. Poi mi baciò, mordendomi appena le labbra, tirandomi leggermente i capelli per farmi rovesciare la testa indietro e baciarmi sul collo. Io ero abbandonata, in una completa resa. Mi accarezzava come se scoprisse ogni centimetro di pelle. Le gambe su, su, fino alle mutandine nere, già bagnate. Tirò giù i lacci del vestito bianco di seta. Mi ero abbronzata per lui. Scoprì i seni, leccò i capezzoli. Li baciava sulla superfìcie, li accarezzava con le guance. Le carezze sulle gambe erano invece fatte con forza, come un massaggio. Io stavo immobile. "Che calore," diceva Guido "che calore emani". Gli chiesi: "Ti posso abbracciare?". In piedi, lo sentii finalmente tutto: l'erezione, quando spingeva in avanti il pube, e le spalle scosse da leggeri brividi. Forse era lui il più fragile, il più intenso ».
« La solita tendenza a vedere l'uomo più fragile; il solito istinto materno... ».
«Non aveva odore, dava l'idea di essere prosciugato. Abbracciandolo, avevo la sensazione di trapassarlo, come se fosse senza spessore. Mi sedetti di nuovo sulla sedia, che per la prima volta mi sembrò instabile, con una gamba più corta, e lo abbracciai all'altezza dei fianchi. Con la bocca semiaperta, baciavo la stoffa ruvida dei jeans, ma non erano baci. La bocca prendeva e dava quell'aria d'amore, perché di aria si trattava, e quell'aria erano mille parole che non ci saremmo mai potuti dire. Lasciavo che le labbra strusciassero sulla tela. Forse lui guardava in alto, verso il cielo vuoto. Le braccia abbandonate, la schiena incurvata per entrare in me, per essere me. Non sembrava che si svestisse, ma i pantaloni erano caduti giù, come una tenda. Era finalmente teatro. Gli slip azzurri (il colore della lontananza, mi venne da pensare), il pene sproporzionato, osceno in quel corpo magro. Dopo un attimo si scostò, guardò il proprio bastone che si afflosciava in un accenno di schiuma bianca, senza che io l'avessi neppure toccato».
« È stato un modo per non darsi... ».
« Non so perché, ma mi fece una grande tenerezza. Senza imbarazzo gli dissi: "Vuoi che mi spogli anch'io? Vuoi vedermi nuda?". Era come per fare pari. Lui non capì. Pensava che per un uomo della sua età, e per giunta non in perfetta salute, non potesse esserci speranza di portare avanti la serata. Ottuso nella sua sconfitta, "Marfisa, mi hai battuto" disse. "Cosa c'entra adesso l'Orlando furioso?" pensai. "Ecco che si rifugia di nuovo dietro la letteratura; e poi perché proprio Marfisa, potrei semmai essere...

Se le scene d'amore fossero come in un film" mi dissi, mentre mi rifacevo il fiocco delle spalline del vestito bianco un po' stropicciato "vorrei tornare indietro di tre fotogrammi, sulla moviola. Sì, certo, con la moviola"».

« Beh, però è un po' triste, questa storia. Ma ha avuto un seguito? ».

« Lasciamo perdere. Accontentati di questa prima scena. Tocca a te, adesso».

« È una storia meno originale della tua eppure in qualche modo istruttiva. I morsi ».

« Come, i morsi? ».

« Sì, i morsi hanno rappresentato l'inizio di ben due recenti attacchi d'amore da me subiti».

« Narra tutto per bene, ti prego ».

«Ecco, Ester, è presto detto. Una sera ero a cena - rammento la piazzetta ombrosa, i pochi tavolini sparsi qua e là - con uno di cui diffidavo. Circa quarantacinque anni, d'una certa volgarità, e come se cercasse di nascondere la sua vera natura. Apparteneva anch'egli, sia pur marginalmente, al mondo delle lettere: ma di quelle lettere "ideologizzate", sai, per cui tutto, ogni frase, ogni parola quasi, sembra debba avere necessariamente un colore ».

«Un atteggiamento un po' "vecchiotto", direi».

«A ben guardare, egli tutt'intero era un po' vecchiotto. Di tratto in tratto affioravano in lui tracce di un passato "brado": quello dei picchetti per strada, delle facoltà occupate, del sentore di barba e capelli bisunti, di mutande e calzini non lavati da tempo immemorabile. Comunque, durante questa cena faceva il galante, ma in modo discreto, quasi vergognoso. Mostrava di condividere alcune mie passioni letterarie, anche se non capivo bene come potesse amare i miei stessi autori. In ultimo, e per via d'un eccesso di bevande alcoliche, si mise a sragionare. Era paonazzo, e mi guardava con occhi - ti giuro - iniettati di sangue. Finché si alzò, venne dalla mia parte, e mi morse una spalla».

«E tu?».

«Io, naturalmente, m'irrigidii. Ma lui sembrava fiero del suo gesto, come se da esso trasparisse appieno la sua malsoffocata, prorompente virilità. Quando si fu riseduto, cominciò a blaterare d'un eventuale rapporto tra noi, e che lui era persona davvero in grado di capirmi, di "portarmi via da tutto", per usare una sua espressione. Seguirono le vanterie sulla serie di donne possedute, e su come tutte loro fossero assolutamente prese di lui - per motivi di ordine fisico, mi lasciò intendere ».

«Perché, era tanto bello? ».

«Al contrario: era orribile, basso, con certe gambe corte e tozze, pelosissime; e, per sovrappiù, barbuto. Una sorta di tronchetto cespuglioso di carne. La cosa buffa è che in realtà si credeva irresistibile, tanto che era solito mettere generosamente in mostra le sue "grazie". Usava pantaloncini corti e aderentissimi, del genere già definito da una mia passata amica "a fasciacazzo"; inoltre magliette senza maniche e molto scollate, a evidenziare il folto vello toracico e quello ascellare. Non ti dico il fetore acido che da siffatte nudità promanava...».

«Dio mio, un troglodita... ».

«L'avevo ben detto, mi pare. Ma torniamo alla storia. Blaterava e blaterava, della sua maestria in campo sessuale, inesauribile, insaziabile, cullandosi nel racconto delle sue eroiche gesta. Finché se ne uscì con la seguente frase, che non ho dimenticato, per la sua ridicolaggine, la sua bassa furbizia, la sua...».

«E forza, allora! ».

«Mi disse: "Vedi, cara, se noi facessimo all'amore dopo sarebbe tutto come prima"».

« E che significa? ».

«Lo chiedo a te. Posso azzardare un'ipotesi:
minimizzando l'atto d'amore, il poveretto mi invitava ad abbandonarmi, che tanto - intendeva -non c'è nulla di male né di strano. Nel che era anche implicito un suo giudizio riduttivo nei miei confronti, di eccessivo moralismo, che so, di zitellesca rigidità ».

« E l'avete fatto, infine? ».

«Che domande! No, certo. Tu l'avresti fatto, con uno simile? ».

«E l'altro episodio, in cui ugualmente un morso fu galeotto? ».
« Galeotto per nulla, visto l'esito. Così è andata: si tratta questa volta di un uomo oltre la cinquantina, di eloquio forbito e di modi gentili; ma con quella fissazione che io chiamo "del carniere"...».
« Carniere, Lucia: e che vuol mai dire? ».
« Sì, il gusto di collezionare selvaggina. Peraltro è noto per il numero esorbitante di prede impallinate; in ciò favorito, del resto, dal suo stesso lavoro».
« E quale sarebbe, il guardiacaccia? ».
«Non scherzare, lui è dell'ambiente del teatro...».
«Qui ho capito. Va' avanti».
«Insomma, uomo di fascino, ma fisicamente per nulla attraente ».
«Quando mai! Ci sarà pur qualcuno, sulla faccia della terra, che tu trovi non ributtante ».
«C'è, c'è, purtroppo. E lo verrai a conoscere ben presto. Ciò non toglie che l'uomo in questione era, come dire?, un tantino sfatto, poco desiderabile. Perché per me il desiderio è tutto, direi. Io non son di quelle che si abbandonano agli eventi, che si lasciano - poniamo - toccare senza averne • lavvero voglia, con la speranza che la voglia, il desiderio appunto, nasca in seguito. Così, penso, è troppo facile, e così si leva il più, al gioco d'amore; a indurre meccanicamente il desiderio, in fondo, ciascun uomo è buono: e allora dove va a finire la tensione, l'allacciarsi di amorosi sensi che talvolta come un miracolo avviene? Per farla breve - e ormai si sarà capito: il mio amico non mi piaceva punto. Anzi, il solo pensiero di essere sfiorata dalla sua bocca mi ripugnava. Eppure proprio in essa mi toccò incappare ».
«Racconta».
« Palco d'un teatro, io sua ospite, con un vestito da sera dall'ampia scollatura, spalle e braccia nude. E mentre ero intenta a seguire le vicende che si svolgevano sul palcoscenico, ecco che mi sento mordere - ma forte, da farmi male - su un braccio. Mi volto inviperita, e lui, un po' imbarazzato, dichiara bel bello: "Non ho potuto resistere alle tue bracciotte piene". Ma ti rendi conto? ».
« E poi? ».
« E poi nulla. Per tutto lo spettacolo è stato una mummia, salvo qualche tentativo di prendermi la mano, di intrecciare le sue dita alle mie, atto, si sa, carico di allusioni erotiche quant'altri mai. Solo alla fine, com'era prevedibile, ha cercato di baciarmi in bocca.>>
«E tu?».
«Per parte mia ho girato il volto in modo da confondergli la mira. Ma non abbastanza in fretta da risparmiarmi la punta della sua lingua lumacosa che s'insinuava tra le mie labbra. E in quell'istante ho rapidamente teorizzato il seguente assioma: qualora la lingua di un uomo nella tua bocca non ti sembri una lumaca, quello è l'uomo per te ».
«I miei rallegramenti».
« Grazie ».
« E come è finita? ».
« Non è finita, nel senso che ogni tanto ci incontriamo e lui mi aggiorna sul suo carniere. Ma, ripeto, la lingua-lumaca rappresenta ormai per me un ostacolo insormontabile.
Avanti, è il tuo turno, ora: ti ascolto ».

« Ma le tue storie sono più buffe, o forse dipende da come sai raccontarle». «Ma scusa, non mi dire, Ester, che non ti è mai capitato niente di divertente ».
«No, figurati. Avrei un bel po' di racconti da farti che ti sbellicheresti dal ridere... ».
« E allora dai: racconta di attacchi che siano veri attacchi, come nei bei tempi antichi ».
«Aspetta, ora te ne racconto uno davvero epico».
« Sono tutt'orecchi. Lo sai che mi sembra di imparare, ascoltandoti? Mica vorresti farmi da maestra? ».

«Maestra io! Dai, senti. Ero andata a Madrid a vedere il Prado, a prendere appunti per un articolo da dare a una rivista che pagava bene. Ero sola, e faceva un caldo irreale: tutta la città aveva qualcosa di irreale. Mentre visitavo le sale dove sono esposti alcuni dei capolavori di Bosch, mi sono sentita seguita. Ero circondata da frotte di turisti, ma mi sentivo osservata, pedinata. Una sensazione animale, come quando sei pronta a giurare, senza aver prove, che c'è qualcuno che ti punta. Sbandavo, prendevo pose innaturali, mi godevo meno i miei quadri preferiti. A un certo punto ho deciso di voltarmi con aria arrabbiata. Era lì».

«Chi?».

«Il cacciatore, che faceva finta di guardare la parte alta del Giardino delle delizie. Era lui, ne ero sicura. "Se si comporta così" pensai "non è pericoloso". Decisi di continuare il mio giro, e dopo un po' me lo vedo accanto, proprio davanti a quel quadro di Goya in cui ci sono delle donne dall'aria divertita che fanno saltare su un lenzuolo un pupazzetto floscio».

«Proprio davanti a quel quadro ha deciso l'affondo? ».

«No, era il primo assaggio. Aveva la bocca contratta in un sorrisino che me l'ha reso quasi simpatico. Si identificava... ».

«Un furbacchione, te lo dico io. Di quelli che studiano ogni mossa. Ma com'era? Non me l'hai ancora descritto».

«Macché furbacchione... Vedrai, tutt'altro... Era di media statura, di circa quarantanni, di un'eleganza un po' eccentrica, con mocassini leggerissimi - per quello non faceva rumore, prima -, la faccia a talpa, occhi gonfi, bocca sottilissima e un po' rientrata, capelli radi, incollati al cranio, come se avesse la brillantina (ma non ce l'aveva, sarei pronta a giurarlo). Era di buon gusto, un'aria intellettuale...».

«Un mostro! ».

«Chiamalo come vuoi. Aveva nel taschino superiore della giacca delle matite colorate, e sotto il braccio qualche catalogo. Era uno del mestiere, sicuramente, che aveva riconosciuto in me una della sua stessa razza... e la cosa, forse, l'avrebbe spinto a osare. Invece si allontanò. Pensai che fosse finita lì, che a vedermi più da vicino avesse cambiato idea».

«Figurati, per uno così, tutto grasso che cola...».

« Decisi di fare una sosta, e di andare a pranzare in qualche bel ristorante, da trattarmi bene. Mi sentivo allegra e avevo voglia di novità vistose. Il ristorante si chiamava "Sueno ladino" ed era proprio sotto una fontana. Per entrare c'era un pertugio, come una nicchia, con l'acqua che scrosciava da tutte le parti, e poi ti trovavi proprio sotto le arcate di cemento circondata da cascate, come in una gabbia liquida. "È stata una bella idea" pensai "venir qui" mentre, seduta a un tavolo, guardavo il menù. Quasi tutti gli altri clienti conversavano con le mani, in maniera eccitata, facendo smorfie, toccandosi il corpo... Che facevano? Ma dov'ero capitata? Poi, in un angolo, scorgo lui, che mi sembra l'unico normale, una specie di àncora, un legame col mondo...».

«Non esagerare».

«Per davvero, lo sai che alle volte ho dei sensi di disagio, di spaesamento: un inizio... Però lì per lì gli ho sorriso, grata. Lui sembrava non aspettare altro: è venuto al mio tavolo e si è presentato... Un nome noto. All'inizio ho creduto che scherzasse».

«Allora stai per raccontarmi l'approccio di una celebrità? ».

« Accidenti, ero stata attaccata da uno scultore di fama, di cui avevo visto alcune opere in legno e in metallo su cataloghi di mostre. Sì, perfino un toro meccanico, di acciaio e chiodi, al Museo d'arte moderna di New York. Parlava spagnolo, io gli rispondevo in italiano. Riuscii a capire che quello era il luogo d'incontro dei sordomuti di Madrid, ma ci andava anche gente cosiddetta normale. Si mangiò un po' della mia insalata, senza chiedermi il permesso, ma poi pagò il conto. Uscendo si bagnò tutto per farmi passare per prima, galantemente, scostando l'acqua come una tenda... A me non piaceva, ma ero contenta di aver fatto amicizia. Entrammo in una chiesa lì vicino, buia, e quando lui accarezzò un pilastro come se accarezzasse un corpo di donna, guardandomi silenzioso, provai qualcosa che non era proprio attrazione, però...».

« A te basta l'atmosfera giusta, la penombra di una chiesa, e cadi in tentazione... Ma continua, com'è andata a finire? avete poi peccato insieme? ».

« Non avere fretta. Abbiamo passato un bel pomeriggio, ma quella stessa sera ho preso l'aereo di ritorno: la cosa non mi entusiasmava al punto da rimanere. Anche perché a quel tempo stavo con un fiorentino divorziato di fresco che mi piaceva molto. Ci siamo scritti, però, con lo spagnolito. Lui si è mostrato subito preso. Mi mandava biglietti scritti con quelle matite colorate che si portava sempre dietro. Bellini, sai, enigmatici, con collage di figurine di donne seminude, tori gentili, campi pieni di farfalle... E pensare che ho la fobia delle farfalle. Qualche volta m'è venuta l'idea prosaica che quei biglietti potessero avere un valore commerciale... Mi ha inviato anche una piccola scultura in legno, una specie di orologio bicolore, di meridiana iperuranica: quella sicuramente vale, e mi sa che prima o poi la vendo. Io rispondevo, un po' perché mi sentivo lusingata dall'aver fatto colpo su una celebrità internazionale, un po' perché mi sembrava un'anima gentile. Infine decidemmo di incontrarci a Roma, con il pretesto di una mostra di Depero.

Aveva fissato una camera doppia all'Hotel Teatro. Certo aveva le idee chiare. Io ero molto imbarazzata, ma alle volte più mi sento a disagio e più non so uscirne... Indossava un vestito bianco di lino. Sembrava uscito dal secolo passato. Mi sembrò più brutto che a Madrid, più spagnolo, con due nei in faccia che non mi ricordavo, la carnagione olivastra... Capii che andarci a letto sarebbe stato superiore alle mie forze: ma veniva da così lontano, e in treno, lui così celebre per una sconosciuta!... Presi tempo, proposi di andar subito alla mostra di Depero. Poi, per non tornare in albergo, lo trascinai a visitare le catacombe di Sant'Agnese. Trovò erotizzanti pure quelle, mi prendeva la mano, declamando frasi, forse versi, in spagnolo, e quando cercò di baciarmi, sembrava che non avesse labbra: una fessura scura, con qualcosa che poteva essere una lingua sul fondo, ma anche una larva di quei martiri romani sepolti nelle cavità della terra, fra quei cunicoli... E io che gli sfuggivo, rendendo la cosa per lui ancora più eccitante. Mancavano solo le banderillas e la folla urlante... Alla fine fu notte; Mentre mangiavo l'ennesimo gelato, in Piazza di Spagna, dopo avergli fatto spendere una fortuna al ristorante, con sotto il braccio la rosa rossa che aveva voluto regalarmi dando diecimila lire a uno zingarino, tutta sfiorita, capii che non potevo più tirarmi indietro. Tornammo in albergo. Mi misi la mia camicia bianca: era un vestito di cotone aderentissimo e cortissimo (più tardi avrebbe commentato, con un fil di voce: "Sembra una camicia di forza..."), non potevo certo presentarmi nuda. Mi rifugiai nel bagno, restandoci per quasi un'ora, pensando a che cosa stesse facendo il torero nell'arena. Non sentivo rumori. Forse era già sul letto, forse dormiva. Invece lo trovai ben sveglio, in pigiama a righe, di quelli da grande magazzino, e un'aria serissima, come uno che deve compiere un rito o comunicarti una brutta notizia. Mi chiese: "Ti dispiace se prima faccio ginnastica?"».

«Ma no, non ci posso credere. Un ipersalutista! ».

« Senti, senti. Si stese per terra; dal letto ne vedevo le gambe tese in alto, con il pigiama che si afflosciava scoprendo i polpacci pelosi e i piedi che mi sembrarono osceni... molto più osceni di quanto d'altro avrebbe potuto mostrarmi. Era una ginnastica orientale, lenta, ripetitiva. "Si prepara" pensai "alla corrida. Si concentra per infilarmi con il suo spadino". Scoppiai a ridere, ma neanche se ne accorse. Uscii dalla stanza così com'ero, con la valigia in mano, e mi presi un'altra camera ».

« E lui? Non ti ha cercata? ».

« Sì, credo che mi abbia aspettato per un'oretta pensando che anch'io avessi le mie cose da fare per prepararmi alla corrida; poi, quando si decise a chiedere mie notizie alla reception, mi chiamò col telefono interno. Io, sapendo che tanto era lui, dissi, appena alzai il ricevitore, per non fargli nemmeno aprir bocca: "Non ti voglio più vedere, non voglio più nemmeno sentire il tuo odore". Non so se avesse capito bene il mio italiano, probabilmente no. Udivo il suo respiro forte, e buttai giù.

Quante volte mi sono trovata in circostanze strambe, attaccata quando meno me l'aspettassi. Con un altro, un medico che faceva l'agopuntura, amico di mio padre, mi ero venuta a trovare in una situazione analoga. Mi invitò a casa sua, facendomi credere di aver messo su una festicciola. Invece

mi venne ad aprire la cameriera, vestita di nero, che fumava perennemente - sembrava sempre la stessa sigaretta che non si consumava mai -, facendo cadere la cenere in terra. Sul tavolo dell'elegante salotto una bottiglia di champagne nel ghiaccio, accanto alla fotografia della moglie. Sempre muta, la cameriera mi fa strada nella stanza da bagno, aprendomela come se mi introducesse nel salone delle cerimonie: era nella tinozza completamente nudo, il porco, con gli occhiali montati in tartaruga, con solo il grugno fuori, ghignante... Ero esterrefatta... E lui che mi dice: "Mi sono sempre piaciute le streghine...".

«E pensare, Ester, che talvolta le circostanze aiuterebbero i nostri occasionali spasimanti, se solo fossero in grado di individuare la strategia corretta... Questo mi fa venire in mente... Sì, è una storia breve che si è conclusa in bianco (non ti sarà difficile capire il perché), ma forse ne trarrai qualche insegnamento.
Era un periodo di fame nera... ».

«In che senso, scusa, "fame"? Fame di uomini, intendi? ».

«Beh, in quanto a quella... Ma no, che vai a pensare! Fame fame: gli editori non pagavano; avevo affrontato, secondo mio costume, alcune spese superiori alle mie forze; per giunta lo stato si accaniva sui miei miseri guadagni. Insomma, era un periodo di fame nera. Persino i gatti erano stati messi a stecchetto: niente più croccantini, niente più naselli, carne macinata di seconda scelta. E chi comincia a corteggiarmi, in quel torno? Un proprietario - di origine napoletana - di ben due trattorie di lusso in città, di quelle con i posti prenotati da mesi. "Qui risolvo il problema mio e dei mici" mi dico, e accetto di uscire con lui una sera. Per fare colpo mi porta a un concerto di gran classe. Mi ricordo che ci eravamo incontrati in centro; io venivo dall'aver compiuto alcune commissioni, ero impolverata, sudata. Avevo con me il vestito bello, "da concerto", ma non avevo avuto il tempo (né la voglia) di indossarlo. Così, sfrecciando in automobile a velocità inaudita (una bellissima automobile internamente rivestita di mogano), mi cambio come solo una donna, credo, sa fare: mediante complicate acrobazie e divincolamenti vari, senza mostrare nulla di se. Ma lui trova questa operazione "ancora più eccitante che se ti fossi messa nuda"».

« Non proprio fesso, il tipo ».

«Parrebbe. Durante il concerto si limita a occhiate eloquenti; in seguito, a cena, non è più in grado di frenarsi, e comincia a stringermi le mani, a palparmi le braccia. Nel frattempo mi racconta la sua storia di self-made man: dagli esordi come lavapiatti, a cameriere in alberghi della Costa Azzurra, a riccone sfondato. Poi mi strizza tra le braccia tutta intera, mi scopre la spalla destra dicendo che vorrebbe farmici fare un tatuaggio, "così, per accentuare la tua sensualità"».

«Questa è bella davvero! Ti ci vedo, con un aquilotto tatuato sulla spalla! ».

«Poiché, naturalmente, non volevo esser né toccata né tantomeno baciata, lui aveva adottato la tecnica di inumidirsi un dito con la propria saliva, quindi con esso seguiva il profilo delle mie labbra ».

«Certo, non usava mezze misure, il tuo Trimalcione!».

«Se è per questo, faceva e diceva ben altro. Ogni tanto mi accarezzava, a lungo, con lo sguardo, ed esplodeva: "Madonna, che fica che sei!". Non era certo un damerino... ».

«E allora? L'hai ammesso nel sacro tempio?».

« No, perché, tanto per cambiare, non mi piaceva. Anche se lui insisteva molto sul fatto che noi due, a letto, "avremmo fatto scintille"».

«E dalla volta del concerto lo hai più rivisto? ».

«Un giorno soltanto. Aveva cominciato la solita persecuzione telefonica, sotto forma di poesie di Salvatore Di Giacomo».

« Come sarebbe? ».

<<Una notte, per scherzo, gli lasciai registrata nella segreteria telefonica quella poesia che comincia "Uocchie de suonno, nire, appassiunate". La conosci, no? E lui mi prese invece sul serio, mi lesse (sempre in segreteria: io non intendevo corrispondere ai suoi appelli) quella a Carolina, e che finisce

"Mme vuo' bene, Carulì?...". Non era per nulla malvagio, nella dizione, anzi... Appassionato come un vero napoletano: ci mancavano soltanto i mandolini in sottofondo».
«In conclusione, però, nulla di fatto... ».
« Una mattina, dopo aver variamente imperversato per telefono senza risultato alcuno, me lo ritrovai sotto la finestra, a cavallo di una potente moto tipo easy rider. Ma senza vettovaglie, ahimè: al contrario, si autoinvitò a pranzo, spolverandosi le mie magre riserve e adagiandosi quindi, satollo, sul praticello fiorito di margherite. Il suo apparato tentacolare, invece, rimase ben desto, e così i suoi occhi, intenti a valutare la forma e il peso del mio seno.
Per disvelarmi a te senza riserve, ero stata a lungo tentata di accettare le sue amorose profferte, a causa di quella fame di cui dicevo all'inizio. Ricorderai, certo, la scena di Miseria e nobiltà in cui, sotto gli occhi della famigliola esterrefatta, entra nella miserabile stamberga una fila di camerierini con le braccia colme di ogni ben di Dio: ebbene, così io sognavo che lui mi si presentasse: come una sorta di vivente cornucopia, una Cerere al maschile... Invece, se è vero che Amore è figlio di Abbondanza e di Bisogno, è anche vero che nel caso in questione l'alato fanciullo rimase orfano di madre molto presto... E pensare che mi avrebbe avuta, non dico per un cosciotto d'agnello perché, lo sai, non mangio carne, ma per una bella teglia di lasagne, puoi giurarci! ».

«Ora sta a me, Lucia. Ti voglio raccontare di un'esperienza con uno che non saprei come catalogare. Forse tra i maniaci».
«Un maniaco? Finalmente un racconto dell'orrore».
« Macché orrore. E poi a me è piaciuto ».
« Ci sei andata a letto? ».
«No, a letto no, però ho trovato la situazione molto eccitante».
«Racconta, Ester, dai, sono curiosissima... Guarda, si sta rannuvolando, e questo giardino comincia a sembrarmi una prigione, in cui noi siamo in eterno condannate a raccontarci storie».
« Non essere tragica. Finiamo il nostro decameroncino, via...
Ero su un treno, diretta in Svizzera. Portavo nascosti addosso, nel reggiseno, dei soldi - era il periodo, te lo ricordi?, in cui non si poteva esportare denaro. Lo portavo a un'amica che s'era fatta la plastica al naso. Eravamo due ragazzine di liceo. Viaggiai la notte, con la paura di avere problemi alla frontiera. E invece senti cosa mi va a capitare: avevo cominciato a leggere un libro, della Simone de Beauvoir, mi sembra, quando, nel mio scompartimento vuoto, entra un uomo sui venticinque anni, molto bello, con un vestito grigio a righe bianche, da gangster anni Trenta, i capelli biondi lisci, con un lungo ciuffo. Mi si siede davanti, senza nemmeno salutare, e s'allunga, chiude gli occhi come per dormire. Ogni tanto alzavo lo sguardo dalle pagine del libro, per osservarlo. Aveva qualcosa di angelico e quasi di Femmineo nei tratti del viso, nelle mani curatissime, nei piedi nudi. "Perché va in giro scalzo?" mi chiesi. Aveva per unico bagaglio una borsa trasparente, in cui vedevo le sigarette, il portafogli, un fazzoletto bianco, un taccuino, e le scarpe. Sì, hai capito bene.
Poi mi accorsi che aveva aperto in modo innaturale le gambe, come scivolando verso di me, e fu allora che vidi che aveva i pantaloni sbottonati e che era senza mutande ».
« Senza mutande? ».
« Sì, e mi spaventai. Dunque faceva finta di dormire... Ebbi paura: se avessi tentato di fuggire lui avrebbe potuto stringermi le gambe a morsa tra le sue... E poi pensavo, oltre che alla mia virtù, a quei soldi che avevo addosso, e se mi avesse strappato la camicetta o palpato i seni... ».
«Io avrei urlato. Qualcuno, magari il controllore, sarebbe arrivato a salvare l'onore e i soldi».
« Non ne sarei così certa. Il treno era semideserto, e avevo scelto quel vagone in coda, tutto vuoto, proprio perché pensavo che sarebbe stato più sicuro, e invece... Ma poi, pian piano, un po' per la paura, un po' per la bellezza del finto dormiente presumibilmente pronto all'agguato, mi sentii presa da una forte eccitazione. Guardavo e non guardavo. Fra i pantaloni appena aperti intravedevo un grosso pene in stato di riposo, rosa, pulito, come addormentato, lui veramente. Non faceva paura, come le altre parti di lui nude - il viso, le mani, i piedi -, contrastanti con quel vestito osceno.

Passava il tempo e niente agguati, niente attacchi, niente di niente. Così potei guardare con maggior agio dentro quel teatrino microscopico del desiderio, come se spiassi dal buco della chiave. Facevo parte e non facevo parte della scena. Mi sentivo aggredita, ma anche rifiutata, vilipesa. Lui, là sotto, dormiva, e si offriva intoccabile, invulnerabile, superiore a tutto. Dio, com'era bello! E sembrava saperlo. Poi, con una metamorfosi impercettibile, prese a destarsi, lentamente, come sollevato dai miei sguardi. Finché sbucò fuori in tutta la sua potenza. Era circonciso, e mi sembrava di avere davanti un soldato con l'elmetto che mi fissava. Seguivo l'intreccio delle vene pulsanti, giù giù fino alla foresta bionda dei peli, fino ai testicoli induriti. Era il teatrino che si popolava, si animava di un linguaggio prepotente, invitante, minaccioso, magnetico ».
«E poi?».
«È rimasto così a lungo, quanto non saprei dire; quindi con la stessa lentezza è ripiombato nel sonno, si è sgonfiato, come quando cade il vento e le bandiere si afflosciano. Nel sonno era ancora più bello, più desiderabile. Avevo una gran voglia che mi entrasse dentro, con quella sua consistenza morbida... Sempre tenendo gli occhi chiusi e fingendo il sonno, lui l'accarezzò, come avrebbe potuto fare con un animale per ammansirlo, e se lo rimise nei pantaloni. Rimase così per tutto il viaggio, a occhi chiusi. Un viso dolcissimo. Io ero eccitata, turbata, come se avessi assistito a un rito, a una cerimonia segreta, non saprei dire. So solo che nelle mie fantasie erotiche è tornato più volte. E non sono neppur certa che non si sia trattato di un sogno. Ero così stanca, potevo essermi addormentata; dopo tutto mi accadeva, quand'ero ragazzina - e mi succede anche ora, ma più raramente -, di sognare attacchi inconcludenti.
Quando sono arrivata alla clinica svizzera, spossata come se avessi fatto carnevalini per l'intera notte, raccontai il viaggio e quella strana avventura alla mia amica, che col naso incerottato, gonfia e livida come se l'avessero presa a pugni, contava i soldi da dare al chirurgo (li avevo tirati fuori dal reggiseno come pulcini dal nido), e mi disse, distratta: "I soliti maniaci. Madonna, che schifo..."».

«Beh, quanto a maniaci ti potrei raccontare mille storie, Ester. Se devo dire, le mie maggiori esperienze in tal senso risalgono all'adolescenza, quando vivevo in una cittadina di mare. La scogliera si presta bene a nascondersi per poi balzar fuori all'improvviso, sventolando i propri attributi come una bandiera. Soprattutto a certe ore della giornata, quelle del primissimo pomeriggio, o dell'imbrunire, vi si svolge una frenetica attività: la masturbazione, più o meno solitaria. Ne rammento uno, di questi "schiavi" del sesso: se ne stava sulla cima d'una duna prospiciente il mare, accovacciato, nudo; e ogni volta che volgevo lo sguardo verso di lui, alzava un braccio in aria facendo roteare un paio di mutande. Ne ricordo anche un altro, sempre della serie da spiaggia: stava dietro uno scoglio - nella piccola insenatura in cui si andava, vicino alla frontiera francese; e si masturbava guardando me - che ero in compagnia maschile - e un gruppo di donne poco discosto. Poi, passando di lì per andar via, abbiamo dovuto scavalcare una pozzetta di succo biancastro, simile a un denso sputo».
«Risparmiami i particolari immondi».
« Facevo per dire ».
«Ne ho trovato qualcuno di interessante a Firenze, negli anni universitari: a parte il famosissimo maniaco dell'autobus...».
«Dell'autobus?».
«Sì, lo conoscevano tutti: vagava avvolto in un impermeabile scuro, e sotto completamente nudo. Se gli si accostava una donna, si apriva ratto il pastrano, mostrando un pene in mirabolante erezione. Quindi richiudeva il sipario e riprendeva tranquillamente a fare ciò che stava facendo: guardare fuori del finestrino, leggere il giornale o che so altro ancora...».
«Simpatico, però».
«Già, nel suo genere non male. Certo, se considerassimo il tristo caso sotto il profilo del trauma adolescenziale... Beh, dovremmo esser tutte sessuofobe».

«Infatti, senza alcuna allusione ai presenti...». «Come, scusa? Ti metti dalla parte dei miei detrattori, adesso? Io non sono sessuofoba, al contrario, sono passionale; solo ho bisogno che qualcuno mi accenda.

Infine - e con questo chiudo coi maniaci - ti voglio raccontare di un ulteriore incontro fiorentino. Si era di notte, e io attraversavo da sola una vasta piazza, o meglio slargo, accanto al fiume. Al centro di detto slargo c'era (e non c'è più) un gabinetto pubblico sotterraneo, raggiungibile mediante una rampa di scale; sulla quale, ad altezza tale da poter vedere ed essere veduto, stava un giovane seminudo che si masturbava serafico. Quell'episodio mi turbò più di altri, forse per il luogo, forse perché l'uomo sorgeva da un sotterraneo, sorta di figurazione simbolica della condizione umana ».

«Tutto questo hai pensato mentre assistevi all'increscioso evento? ».

« Non assistevo: sono passata a volo, e stornando lo sguardo quando mi sono resa conto di ciò che accadeva. I pensieri son venuti dopo».

«E poi?».

«E tu sempre con codesti "e poi" ! Ma non l'hai ancora capito, Ester, che tanto poi non succede mai nulla? ».

«Non ti seguo. Illustra».

«Non farti torto chiedendo l'ovvio. Comunque quella volta non fini lì, con la solita fuga della ragazza e il masturbatore saldo e imperturbabile nella sua postazione. Quella volta fu diverso: mi seguì».

«Davvero?».

« Sì, e per un bel tratto anche. Io andavo svelta per il lungarno; arrivata quasi al Ponte Vecchio lo sento alle mie spalle affrettare il passo, raggiungermi. Infine mi si piantò davanti». «E com'era, dimmi, com'era? ». «Era stupendo; bruno, con certi occhi mansueti... Come se volesse farsi perdonare». «Lo credo bene! ».

«No, ascolta. Prima, quando l'avevo visto, mi era montata dentro una furia pazzesca. Mi succede, con tipi simili; mi vien voglia di prenderli a calci, di allungare una mano e di strizzar loro i testicoli fino a farli urlare, e sibilare loro sul muso: "E adesso fammelo vedere, il tuo enorme cazzo, mostramelo, dai, che aspetti?!"».

«Oh, santo cielo, che violenza! Io non sono così; io odio la violenza, odio le forzature, di qualsiasi natura siano. Persino le acrobazie, a letto, mi...».

«Lo so, lo so che sei un esempio di moderazione e di virtù».

«Ma sentila, la scema! Insomma, continua».

«Dov'eravamo rimaste? Ah, sì: lui mi sta davanti e mi guarda fisso negli occhi, implorante. Non so perché, ma non mi va più di scappare. Anch'io lo guardo, immobile, in silenzio. Era bello, ripeto, bello e smarrito».

«Una mistura irresistibile, per te...».

«L'hai detto. Dopo un interminabile duello di sguardi, mi prende dolcemente la mano e se la porta alla patta dei calzoni. "Toccalo, ti prego, toccalo..." mi sussurra».

«E tu che hai fatto, la samaritana? ».

« Che avrei potuto fare? Se uno te lo chiede in quel modo, come negarsi? ».

«A tal punto siamo? Allora basta chiederti qualcosa, qualsiasi cosa, anche di sommamente osceno, ma con dolcezza, e la si ha vinta, con te! ».

«Più o meno. E poi in certi momenti ti rendi conto che non esiste, l'osceno. Quella notte esisteva soltanto quella tiepida carne, che cominciò a modellarsi nella mia mano in una forma precisa, a delinearsi - come posso dire? - in uno strumento unico... unico al mondo, e fuori dal mondo... ».

«Come corri! Era un estraneo, e un masturbatore da strada! ».

« Sono sempre estranei, prima. Io lo accarezzavo, lo coccolavo, e lui mormorava: "Ecco, adesso è tuo. Puoi farne ciò che vuoi". Te lo confesso: ho sempre desiderato poter godere di simili lasciti ».

«Ma arriviamo alla conclusione, se ti aggrada».

«Ci eravamo appoggiati alla spalletta del lungofiume; al di là, le case fiocamente illuminate, le imposte chiuse come palpebre di dormienti: simbolo verace di questa città, avara di sé, sonnolenta.

L'Arno pareva fermo; solo qua e là le sue acque erano increspate da qualche salto di carpa, e di tanto in tanto il muso di un grosso topo affiorava curioso. Aveva appoggiato la guancia sulla mia spalla (il suo ampio pastrano ci avvolgeva entrambi quasi per intero), ne sentivo sul collo il fiato caldo, nell'orecchio il lieve ansimare. Poi, d'un tratto, qualcosa in lui si è sciolto, come un lento, prolungato singulto. Ritirai la mano: non volevo percepire la successiva mutazione del suo membro. Lo lasciai che fissava l'acqua scura, il mento sul pugno chiuso».

«Posa meditativa, da intellettuale, oserei dire. Ma adesso narrami qualcosa di bello, di romantico, che so».

«Compito molto più difficile. Pure qualche attacco di tal genere c'è stato».

« Avanti allora ».

« Col mio ultimo passato fidanzato (vorrei saper perché, ma sono sempre passati, questi fidanzati), ad esempio, la cosa è cominciata così: pieno inverno, rigido per giunta; inoltre un'abbondante nevicata notturna m'impediva - a me che vivo da sola isolata in mezzo alla campagna - qualsiasi spostamento o fisico contatto con umani. Per caso mi telefonò lui, allora semplice conoscente; gli raccontai della situazione, ma senza lagnarmene, con allegria. Mi ci divertivo davvero: dei mici spuntava soltanto la testa, nella neve, e poi il silenzio irreale, da fine del mondo. Insomma, ero felice, per avere un alibi al mio non veder nessuno. Il secondo giorno di neve, al mattino presto, mi sento chiamare. Guardo fuori dalla finestra e chi ti vedo davanti alla porta? ».

«Chi chi, lo Yeti?».

«Lui, quello con cui avrei poi vissuto per un paio d'anni. Devi sapere, Ester, che era un giovane bellissimo (e lo è tuttora, immagino), alto, biondo, gli occhi come acquemarine incastonate nell'avorio, un po' femmineo nelle movenze e nel volto. Una sorta di Endimione, insomma. Lo rivedo come fosse ièri: se ne stava là, nella neve, vestito di un maglioncino appena e di certi strani calzoni scuri con cinturino di cuoio alle caviglie. Era venuto a piedi, naturalmente, su per la collina. Ricordo che mi parve uno spirito dei monti e delle selve. "Sono venuto a salvarti" disse sorridendo nel salutarmi».

« Un sogno ».

«Sì, un sogno dal quale ebbi in seguito tutto il tempo di svegliarmi, purtroppo. E se è vero che avevo bisogno di essere salvata (non da quella neve, intendo), è pur vero che il mio spiritello silvano non seppe farlo».

« Cioè non ti portò provviste, generi di conforto, amore? ».

«Me li portò, quel giorno. Mi spalò la neve attorno alla casa e sul vialetto di accesso, e continuò a spalarla, perché nevicò ancora due giorni: due giorni che trascorremmo in sostanza a letto».

«A letto? Ma scusa: lui, a parte spalarti il vialetto, non aveva qualche impegno che...? ».

«Impegni? Il personaggio in questione, se proprio vuoi saperlo, è uno che del vivere di espedienti si fa un vanto, e credo non abbia mai avuto un "impegno", come lo chiami tu, nel corso della sua intera esistenza ».

«Invidiabile creatura. Tuttavia, anche con la miglior volontà di oziare, due giorni a letto sono pur molti. O forse non si è trattato di ozio, che tra l'altro è padre di ogni vizio? ».

«Non solo, è ovvio. Però il nostro rapporto è stato segnato sin dall'inizio da una grande tenerezza, più che dal resto. O almeno da parte mia. In quanto al resto, c'è da aggiungere, il bellissimo Endimione non era granché ».

«Non era bravo a fare all'amore, vuoi dire? Però l'attacco fu romantico davvero, con tutta quella neve, il letto caldo... ».

« Romantico soprattutto perché così l'ho voluto vedere io; e così te lo sto raccontando. Ma chissà, in realtà, cosa gli passava per il capo, a lui! Probabilmente nulla».

«Comincia a piovere. Rifugiamoci sotto la concimaia; da lì si può continuare a vedere la campagna, mentre ti racconto un attacco strano. Vieni, Lucia, ti stai bagnando, è proprio un temporale furioso,

nero come una voragine. Al pari di certi amori senza possesso, accigliati, turbolenti. Ci guadagni solo schianti, botti, lampi di magnesio; ma dopo li rimpiangi, quando passata è la tempesta...».

« Sono così rari, inclementi. Non ne ho mai incontrati. Sarà... Racconta».

«Non è niente di sublime. È stato all'Accademia di Belle Arti. Non avevo mai fatto particolarmente caso al professore di estetica, anche se era giovane e alla mano. Mi ero messa in mostra per la mia esuberanza, per i miei interventi di lotta politica... ».

«Già è vero: mi ero dimenticata che sei stata un'eversiva politica, Ester. Dovresti raccontarmi anche qualche fatterello piccante accaduto fra compagni».

«È vero. Prima o poi te ne dico uno divertente, anzi dolentissimo per me, accaduto in Portogallo, ai tempi della rivoluzione del 1975.

Stavo dicendo che mi ero fatta un po' notare in Accademia; e una sera, a casa di un amico pittore, trovo anche il professore, che mi punta all'istante. Fa il gentiluomo, conversa amabilmente, poi all'improvviso, in un momento in cui eravamo soli, senza proferir verbo mi bacia in bocca. Non capii più nulla, e non riflettei sulla brutalità dell'attacco: una strategia ben strana, da cattedratico autoritario da punire. Sai, erano gli anni in cui ci si faceva un dovere di sembrare emancipate. Se ricordo le dosi massicce di pillole anticoncezionali che prendevo... da rendere sterile una vacca! L'emancipazione fisica correva veloce, quella del cervello meno, e così sorgevano gruppi di autocoscienza femminile: un guazzabuglio che non ho mai trovato interessante e che subivo come un'espiazione di classe, io borghese, vissuta nel cotone, come dicevano loro, ad ascoltare storie di aborti, di vene varicose, di mariti maneschi.., Una noia terribile...

Tornando al professore, la storia ebbe un seguito. Ci vedevamo di nascosto, nel suo studio. Facevamo all'amore in alberghi di periferia. La cosa più curiosa è che voleva ci fosse sempre un sottofondo musicale, mentre scopava, come se gli desse la carica, il ritmo. Amplessi musicalissimi. L'orgasmo arrivava a suon di violino o con i rimbombi delle grancasse, il pigolio di un flauto. Sentivo che gli piacevo molto anche se non me lo diceva, ma poi scompariva per settimane. Io ci soffrivo, perché quando mi ricercava era duro, come uno che si sente schiavo della propria passione e te ne fa una colpa. Mi scopava e mi mandava via. Io ogni volta giuravo di non tornarci più, ma poi bastava che mi telefonasse. Ero dimagrita, infelice. Eppure, come furono belli alcuni incontri: a Roma, in un albergo del centro, d'estate, con le finestre aperte e le voci dei passanti per strada; o a Venezia, quando ci rinchiudevamo in Casa Frollo, sai quell'alberghetto della Giudecca? La stanza dai mobili austeri, ottocenteschi, il cotto scuro, sanguigno, e le navi che vedevo passare nel canale mentre... Tornavamo da quelle fughe un po' storditi, quasi drogati di sesso. Ero così felice di vivere quella storia, mi sentivo così giovane al suo confronto, e in realtà avevo quindici anni di meno. Hai capito chi è?... Ci ha provato anche con te, vero? È dunque inutile che te lo descriva».

«Certo, e non merita menzione. Continua».

«Ho sempre preferito stare con uomini più vecchi di me, perché mi sembra di essere più desiderabile, e un po' perversi, come lui. Una volta, mentre mi baciava, mi ricordai la scena, vista allo zoo, di un leone che divorava la carogna insanguinata nella gabbia... sentivo il rumore delle ossa rotte dai denti... Di tanto in tanto smetteva di smembrare quella carne, e la leccava come se la baciasse...

Insomma, non c'è più molto da dire. Io non ero che una delle tante, per il mio professore. Alcune delle sue donne sono diventate mie amiche, ma non abbiamo mai parlato di lui... una specie di omertà, come tra concubine. Nel frattempo so che ha cambiato un paio di mogli, ed è ancora inquieto, e sono passati vent'anni. Quanto mi piacque, però, la scena dell'addio! Io stavo già con un altro, avevo fatto di tutto per uscire da quel rapporto adultero: ormai fare all'amore con lui equivaleva per me a vivere nella cassa di risonanza dei suoi sensi di colpa. Faceva l'amore con rabbia, ma dentro era come morto. Forse per far finta di essere vivo provocava, mi baciava a teatro, davanti agli amici della moglie, mi mordeva sul collo, come fanno certi gatti quando tengono ferma la gatta che non vuole starci. Voleva prendermi da dietro, farmi male. Era perennemente eccitato, ma c'era qualcosa di autistico nel suo modo di fare all'amore. L'ho sorpreso, una volta, ad annusare le mie mutandine, e un'altra col mio reggiseno indosso... Mi veniva da ridere a quelle sue stranezze,

e allora lui montava in cattedra, nudo com'era, e si metteva a citare, che dico, a declamare. Per esempio, un'altra sera che lo avevo colto con le mani nel sacco, a rovistare cioè dentro la mia borsetta del trucco, si era dipinto davanti a me le labbra, usando il rimmel delle ciglia... labbra nere, da piccolo diavolo... con sfrontatezza, e aveva preso a farneticare che così sarebbe riuscito anche a essere me, in modo da bastarsi da solo, e io avrei potuto anche andare a farmi fottere altrove... "E solo questione di fica" blaterava; e citò un aforisma di Karl Kraus, quello che più o meno dice: "Un uomo passa la vita a desiderare di possedere una scarpa di donna ed è costretto ad accontentarsi di una donna intera"».

«Pezzo di merda! Ma come l'hai sopportato? ».

«Ne ho sopportate tante, anche con altri... Mi cercava come si può cercare una droga. Basta ora, ho promesso di dirti la fine: perché alle volte è proprio da lì che si capisce la natura dell'inizio, e di quel che c'è stato in mezzo. Eravamo in un paesino sulle Alpi, e tutt'intorno neve e ghiacci; c'era un'aria di sconforto invernale. Continuava a nevicare, forse sarebbe nevicato in eterno; e noi lì bloccati, alla finestra, ipnotizzati a guardare il nulla. Mi prendeva da dietro in piedi, lodando sottovoce il mio culo fanciullesco, da adolescente sportivo, figurati... mentre io guardavo fuori, le Alpi innevate, le case lontane, il campanile della chiesa, la piazza vuota con le macchine sepolte dalla neve. E lui dietro, avvinghiato al buio come un animale in letargo, e qualche sussulto di piacere, qualche affondo...

"Che fai?" mi chiese mentre fumava una sigaretta seduto sul letto, appoggiato a una montagna di cuscini, come se fosse moribondo. Non gli risposi, rimasi così ancora a lungo, poi mi voltai. Era abbandonato, con la testa piegata verso sinistra, sembrava spaventosamente rassegnato a farsi risucchiare dalla forza di gravità, con occhi cadaverici, come un fantoccio disarticolato. Quel suo fallo nero stava proteso in avanti, in un'approssimata erezione, e contrastava con la sua aria di spossatezza. Sotto, il sacco rugoso dei testicoli, allungato e floscio... un effetto non realistico, ti assicuro. E così, in quella cupa sera di maltempo, decisi di rompere. Lo abbandonai lì, nell'albergo, sebbene uscire nella tormenta in cerca di un mezzo che mi riportasse a valle fosse una pazzia. Lo baciai senza dir nulla - sembrava avesse capito -, gli toccai i capelli e poi il pene, come per benedirli entrambi, quasi avessero due anime separate. Ero nella strada deserta, con la neve che faceva dei mulinelli gioiosi, a incoraggiarmi. In una trattoria di fronte, dietro il vetro appannato, si scorgevano le ombre di alcune coppie che ballavano, abbracciate. Magari si conoscevano sin dalla nascita, avevano fatto sempre tutto insieme, anche quei balli domenicali. Vivere è una creazione metodica, pensai, non succede mai niente. Una sicurezza tarpata. Fra tutta quella neve, anche la morte, gli addii si cancellano presto, simili ai sentieri che si ricoprono di neve o di erba e scompaiono. Avevo proprio scarpe inadatte. I tacchi a spillo a più di duemila metri, il 6 di gennaio. Guardai la luce fioca della stanza dove lui era rimasto in silenzio, incredulo, beffardo. Sentii una musica, di un'opera che lì per lì non riconobbi. Aveva messo un nastro, sull'apparecchio che si portava sempre dietro, insieme al pigiama e allo spazzolino da denti. Il trovatore. E la voce del tenore: "Leonora, addio.

...di te scordarmi amore, di te scordarmi amore, di te scordarmi... di te scordarmi... Leonora addio... Leonora addio"».

«Hai mai avuto innamorati ossessivi, Ester?».

«Intendi di quelli che ti tormentano fino a levarti anche la voglia di vivere? Sì, qualcuno; ma non ossessivo a tal punto».

«Ascolta allora queste due storie, e commiserami. Giovanpietro - è questo il nome del primo - aveva una moglie, ma evidentemente l'unione era già in crisi. Dico evidentemente perché non appena ci ritrovammo per caso dai tempi dell'università, lui prese a perseguitarmi: trascorreva mattinate o pomeriggi a bighellonare tra gli scaffali della biblioteca dove allora lavoravo, mi aspettava presso certe cantonate, in certe piazze, sicuro che sarei passata di lì, a una determinata ora del giorno, per poi fingere di rintopparmi per caso. E altro ancora. Ma veniamo alle lettere: abitavo allora in un appartamentino al pian terreno di un vecchio palazzo del centro; ogni mattina che Dio mandava in terra, nevicasse (si era d'inverno) o facesse bel tempo, trovavo una lettera sul davanzale,

e che lettere! Ardenti come mai ne avevo ricevute, in cui mi trattava da regina della terra, da unica ragione di vita; in cui arditamente mi scriveva quanto il mio corpo accendesse in lui un desiderio doloroso. Le quali lettere, tu lo capisci, a me che prezzo sovra ogni altra cosa nel prossimo il dono della parola, non furono indifferenti. E poi poesie, poemetti in laude dei miei gatti, da lui stesso messi in musica, e perciò corredati di cassetta registrata».

«Un uomo eccellentissimo, un virtuoso! Da sposare subito, direi. E perché dunque non è adesso qui, accanto a te? ».

«Perché fisicamente era uno strazio. Magrissimo, una delle sue gambe, all'altezza della coscia, era più o meno grossa quanto il mio braccio. E poi un cranio allungato, la dentatura cavallina: non mi sono mai abituata alla sua bruttezza, neppure quando cominciammo a frequentarci».

«Ah, hai dunque accettato il suo corteggiamento...».

« Non potevo esimermi dal farlo: lo incontravo a ogni pie sospinto, mi colmava di gentilezze, di attenzioni, mi offriva il suo aiuto per qualsivoglia bisogna. E sai, per una donna abituata fin da piccola a doversi cavar sempre le castagne dal fuoco da sola, bruciandosi spesso le dita... Inoltre in quel periodo dovetti traslocare: da un appartamento di tre stanze a uno di dieci, la mia casa colonica isolata sulle colline toscane; perciò la sua collaborazione mi giunse oltremodo gradita».

«Ma durante questo tempo... ».

«Mesi, circa otto».

«Durante questi otto mesi lui non ti ha mai chiesto nulla? che so, un bacio, uno sfioramento, una palpatina? ».

«No, usava discrezione. Attendeva il momento per l'attacco. D'altronde l'ultima cosa che mi passava per la testa era di poter avere una storia con lui; mi repelleva, te l'ho detto».

«Eppure...».

«È vero: commisi un errore. Accettai un suo bacio: una sera, in macchina, che sembrava svenisse dal desiderio. Mi aveva raccontato che da circa una settimana soffriva di alte febbri, rivoltandosi nel letto tutta la notte, in preda a una sorta di delirio».

«Già, ma la moglie, nel frattempo? ».

«Erano in via di separazione, credo non dormissero più insieme da tempo. Lui si stava cercando una casa, e dove la trovò? Proprio sulla collina dirimpetto alla mia, la metà di una casa colonica che torreggiava solitaria. Solo che per lui, non essendoci avvezzo, l'isolamento rappresentava una vera tortura: per cui non soltanto le sue lettere, o regali di varia natura, mi aspettavano ogni mattina sulla porta, ma lui stesso con aria dimessa, supplice. Come mandarlo via? Come rifiutare i suoi inviti a casa? Una volta mi arresi, andai a trovarlo: e scoprii un altarino con una mia fotografia incorniciata da ghirlande di lucine colorate ».

«Poverino! Non posso credere che tu l'abbia respinto».

«Una cosa è assodata: proprio questo assedio cominciò ad alienarmelo, anche in qualità di amico: mi sentivo braccata, forzata a provare sentimenti che sapevo di non poter mai avere per lui. Più cercavo di allontanarmi, più lui mi stringeva da presso; e più mi stringeva da presso, più mi divincolavo; più mi divincolavo, più lui mi ripeteva che voleva sposarmi: "Prendimi con te," diceva "solo con te, angelo mio, conoscerò salvezza"».

«Capisco... La faccenda dell'altarino è perturbante; un po' macabra, anche...».

«E faceva pure di peggio. Ricordo una sera: ero a letto, malata, e dopo aver tentato a lungo di evitare una sua visita, alla fine lo feci entrare. Ebbene, mi balzò letteralmente addosso, sentivo il suo pene mostruosamente eretto attraverso le coperte. Mi stringeva al collo con forza cieca, da folle, minacciando il suicidio mentre mi strozzava».

«E si è ucciso?».

«No, sta' tranquilla. Solo un mattino, picchiando alla mia porta per farsi aprire, come soleva, spezzò il vetro dell'antiporta, e si tagliò un avambraccio. Mi toccò portarlo all'ospedale, ma non prima d'aver pulito con cura il sangue sul piancito esterno, di cotto: una volta seccato, è più difficile da levare, forse impossibile... ».

«Quanto sei spietata, Lucia...».

«Dici? Era divenuto il mio incubo quotidiano. Aggrediva gli amici che occasionalmente mi accompagnavano. Vivevo con l'orecchio teso al suo passo sulla ghiaia, sempre all'erta se per caso non fosse alla porta. Giunse persino a rapirmi alcuni mici, lasciando nelle loro cucce un biglietto che recitava, più o meno: "I mici sono in mia mano; se vuoi rivederli sani e salvi devi essere mia"; e ci volle del bello e del buono per indurlo a restituirli senza dover pagare riscatto.

Decisi di partire per qualche tempo, senza lasciare recapito. Ma lui dovette pensare che mi fossi rifugiata nella mia vecchia casa al paese degli avi, e ci si fiondò correndo come un pazzo in autostrada: visto che non c'ero, ritornò nella stessa giornata: più di mille chilometri d'un fiato! ».

«Che brava! Vantatene anche, delle tue prodezze... Alla fine, comunque, sei riuscita a liberartene? ».

«Certo, con un'estate di mezzo, un lungo viaggio. Arriva sicuramente il momento in cui anche i più caparbi, di fronte all'impossibilità, devono rassegnarsi. E lui, a poco a poco, nel suo fluttuare approdò a diversi lidi. Tirai un sospiro di sollievo, eppure per un altro verso cominciarono a mancarmi i suoi eccessi, le sue sconsideratezze; mi mancava in particolare il fastidio, la dolorosa tensione in cui mi aveva tenuta per un paio d'anni. Perché in ultimo io non ne potevo più: di lui, di me stessa, dell'intera situazione; e a quella insofferenza mi ero infine attaccata come non accade con le gioie più grandi. E tutto, in fondo, persino un incubo, è preferibile alla noia.

Seppi in seguito che era entrato a far parte di un gruppo buddhista. Dopo qualche anno, tra una preghiera e l'altra, una posizione a fior di loto e una visualizzazione della prima lettera del mantra, ha trovato la sua anima gemella».

« E tu? ».

«A me è toccato pagare il conto del chirurgo che lo ha ricucito: che non aveva neppure la mutua, il deficiente! ».

«E il secondo attacco? ».

«Vede come aggressore un russo; un uomo del genere che io chiamo "muto". Il muto è colui che non sa esprimere i suoi sentimenti, o perché il loro tumulto è soverchiante e lo conduce all'afasia, o perché - ed è il caso più frequente - tali sentimenti non esistono ».

«Ah. E col tuo russo, quale dei due casi? ».

«Rimane sempre il dubbio, soprattutto in presenza di individui come lui».

«Perché, com'era?».

« Era uno che nella vita si sentiva a disagio, che scivolava rasente i muri, guardando ciò che gli accadeva intorno con occhio supplichevole; ma anche rassegnato: come di chi abbia piena coscienza che tanto, a lui, non toccherà mai nulla».

«Faceva una gran pena, allora».

«Dapprima sì. E infatti io cominciai, alla mia solita maniera, una sorta di crociata per aiutarlo. Mentre dovrei ormai sapere a menadito che una persona del genere non soltanto non ha alcuna necessità, o desiderio, di essere aiutata, ma che in fondo gode se riesce a trascinarti nel suo medesimo limo. Come l'animale più debole che attende -paziente, implacabile - di imbattersi nel più forte, ferito: non per attaccarlo (ugualmente gliene mancherebbe il coraggio), bensì per permettersi a sua volta di commiserarlo. Tale è la sua vittoria».

« Ma era innamorato di te? E se era muto, come ti sei accorta di piacergli? ».

«Dai suoi silenzi, dai suoi languori. Dal fatto che me lo ritrovavo dovunque andassi. Salvo poi starmi ben alla larga, limitandosi a osservarmi da lungi. Non ho mai capito cosa davvero volesse da me. Sai, la parola è conquista recente ma decisiva: se togli quella diventa arduo intendersi.

E arriviamo alla scena madre del modesto attacco. Tornata da un viaggio di due giorni a Milano, mi accorgo che la finestra di una delle stanze degli ospiti al primo piano è stata sfondata, mediante un grosso sasso che ancora giace sul pavimento. Mio allarme, come puoi ben immaginare: soprattutto perché nulla era stato rubato, pareva. Solo la lampada da tavolo nello studio era in una posizione diversa dal solito: dunque lo sconosciuto effrattore aveva bivaccato metaforicamente tra le mie carte. Ma che cercava? ».

«Già: che cercava?».
«Ci pensai e ci ripensai. Finalmente capii».
«Che cosa?».
« Quel che cercava: il mio diario ».
«Il tuo diario?».
«Sì, ne avevamo parlato, qualche volta, del fatto che io tengo un diario (lo esortavo a fare altrettanto, a scopo terapeutico: una sorta di autoanalisi). E lui - mi confessò nel corso di un successivo penoso incontro di spiegazione - voleva trarre dalle pagine di tale diario notizie su se medesimo: in poche parole, immaginava che io lo amassi perdutamente ma che non avessi il coraggio di confessarglielo; o che, al contrario, giocassi con lui come il gatto col topo, mi divertissi a tenerlo sulla corda e a farlo soffrire ».
«Invece non era così? ».
«No, certo. Semplicemente aspettavo, stavo a guardare... Comunque è stato quello il suo grande gesto d'amore: un attacco vile. E infine: bastasse leggere un diario, per sapere ciò che gli altri pensano di noi...».
«Patetico, però, il povero russo...».
«Anche tu! "Povero": tutt'altro che povero. Lo dovevi vedere, una volta vistosi scoperto, nel suo scatenamento aggressivo: "Tu stai male!" mi urlava, riferendosi ad alcune pagine del diario (chissà come intese...). "Guarda che stai male!". Come se la sofferenza fosse una colpa ».
«In verità lo è; ma nel suo caso non era quello. Piuttosto, gongolava nello scoprirti diversa dalla statua inscalfibile che ti mostravi a lui. La storia del leone ferito, l'hai detto tu in principio».
«Non ho mai aspirato a tanto. È che la gente vede di te ciò che gli fa comodo vedere ».
« Comunque ha anche rischiato grosso: una denuncia se la sarebbe meritata! ».
«Una guerriera non va dal maresciallo».

«Ne abbiamo già accumulati di racconti, vero Lucia? Sembra che ne stia venendo fuori una microfilosofia degli attacchi d'amore. Via via che si procede, i toni assumono valenze sociologiche, scadono nella chirurgia psicoanalitica... Dove va il maschio italiano? Anzi, altro che italiano, il maschio europeo, il maschio planetario, il maschio cosmico? ».
«Maschio cosmico!... Non farmi ridere: marziani, per me sono marziani, non li capirò mai... Perché nessuno si avvicina al mio ideale? Tutti anelli mancanti fra noi e i pitecantropi... grugniti, grattate di pulci, spidocchiamenti, code di pavone spiumate, tutto fumo... ».
«Secondo me, invece, il panorama è vario e va goduto. Provarli tutti, quelli che mi piacciono, disegnare grafici, stilare graduatorie, dare coppe, medaglie, qualche punizione, qualche espulsione a vita...».
«Macché, a me sembra che si scarichi, raccontando, la nostra testa piena di sogni. Ho l'impressione che almeno tu stia inventando parecchio -sono troppo artefatte certe linee del racconto, troppo stilizzati i ritratti... Nudini metafisici, certo, come quei ragazzi pallidi, glabri, che mi fanno impazzire... Peccato che siano così imprendibili... Eppure io gli farei capire, a questi efebi addolorati, intoccabili, impotenti (veri o presunti), che il sesso per me non è poi così importante, che potrei passare sopra a tutto, pur di avere la loro bellezza, la loro acerbità, per insegnar loro... ».
«Ma falla finita! Meglio essere sfruttata dal più immondo degli amanti, che almeno ti fa sentire viva, magari moralmente superiore... Il tempo passa, si fa presto a sfiorire... Si diventa quelle signore di mezz'età, vestite civilmente, che mangiano sole nei ristoranti e scelgono dal menù senza più golosità. A te, poi, capitano così tanti bocconcini prelibati... Lo sai, del resto, che la mia filosofia è rigorosamente empirica. Altro che nudini metafisici...
Quello che si sta facendo oggi, tu e io, è cercare di divertirci per reminiscenza - come Casanova vecchio al castello di Dux, fra le nebbie, che prendeva piacere a rivivere, non a ricordare. La cosa però, a pensarci su, mi è dura: vorrei aspettare almeno qualche altro anno... Anche se vedo che tutto invecchia in me, le mani, i capelli... La mattina, quando mi sveglio, è un disastro. Un tempo almeno si poteva dare la colpa al vaiolo, alla peste bubbonica, ma oggi, con tutte le diavolerie o gli impiastri

e gli intrugli e le sedute di tortura sotto i ferri dei chirurghi plastici, non abbiamo più scuse noi, povere donne. Ma bando a queste malinconie, Lucia, e lasciami raccontare un attacco multiplo».

« Sì, racconta, vai, indottrinami, sapientona, rovinami, devasta il mio inguaribile romanticismo, inquinalo con le storie dei tuoi legami pericolosi... Vediamo un po' di chi è la storia più incredibile. Sono convinta di avere io l'asso nella manica, e quando mi deciderò a calarlo ti lascerò con un palmo di naso ».

«Sto al gioco. Allora è sfida. Ho conosciuto un napoletano di circa quarant'anni, appena uscito da un rapporto che lo aveva duramente provato. Un filosofo del diritto ("ma che diritto vige" diceva sconsolato "nelle faccende d'amore?"), che era venuto al Nord per fare una "vacanza gelida". L'avevo conosciuto a casa di un'amica comune, dove ero andata per una cena e per guardare la caduta delle stelle, la notte di san Lorenzo. Eravamo un gruppo di vecchie volpi spelacchiate dall'uso e dai graffi, lì, sotto la cupola del cielo che grondava lacrime di luce, a esprimere desideri impossibili. Lui, forse perché avevamo familiarizzato nelle tenebre parlando di cure psicoanalitiche e di pruriti psicosomatici che ci affliggevano entrambi, prese a narrarmi per filo e per segno il suo fidanzamento tempestoso. Con diverse delusioni alle spalle, il napoletano e la napoletana, pressoché coetanei, si erano avvinghiati simili a piante parassite, a un ermafrodito primigenio. Erano stati anni di passione disperata, quella che ti attorciglia le budella e poi sul più bello ti lascia, come se togliessero la corrente all'improvviso in un giro vorticoso di ottovolante. Un vuoto spaventoso... la caverna della separazione originaria. Chissà, forse la psicoanalista sarebbe riuscita a ricucire lo strappo. No, era rimasto incenerito, restava qualche arido ossicino, come negli scavi archeologici, avrebbe tirato avanti senza più illusioni, anche se, stancamente, diceva, continuava a buttare ami qua e là... "Butto ami, come uno che disperda l'esca in mare aperto, tanto ormai... si fa per non perdere l'abitudine e la faccia"».

«Perché ti raccontava del suo passato, e per giunta in una notte simile? E tu non ti annoiavi? E così tremendo fare l'orecchio a qualcuno che ti rovescia addosso quintali di disperazione...».

«Lo so; però, in quel buio, fra una stella e l'altra, dietro le lenti vedevo i suoi occhi azzurrini. E poi lui e io, nell'ombra, a grattarci... i nostri pruriti abbandonici... Ero anch'io più o meno nei suoi panni... ognuno ha le sue cicatrici. Ci fu una simpatia immediata, e poi raccontava in modo divertente. Diceva che si considerava un imbranato fortunato, il tipo a cui cascano le donne in bocca come pere mature, precipitato di punto in bianco in una storia alla Tristano e Isotta... Qualche amico l'aveva messo in guardia: attento, dicevano, che giusto in tempo quella lupa mediterranea, così nera e stregata, senza dir nulla, taglia i ponti, sparisce. E così è stato. Sparita, volatilizzata. Peggio che morta, era andata a stare cinquecento metri più in là, in un superattico ammobiliato, a convivere con un gatto nero di nome Inchiostro, e con il proprietario del gatto, un riccone che sembrava fatto di plastica. Geloso di un manichino? Eppure lui lo era. La vedeva passare per strada, con Inchiostro al guinzaglio, gatto del malaugurio, e gli sembrava di veder passare un fantasma, lo spettro, anzi il guscio vuoto del suo amore. Far cadere un vaso di fiori... Ma chi avrebbe creduto a un incidente? No, non ci aveva mai pensato seriamente, diceva, e si grattava sotto il mento con furia, da farsi male... E io mi grattavo il braccio sinistro, chiedendogli se era sicuro che per me non fosse questione di cuore: si sa, il braccio sinistro e le tachicardie... forse, un sintomo di un attacco incombente... "Non è il cuore, non il muscolo, sta' tranquilla" rispondeva, e continuava il suo monologo».

«Ma insomma, che noia! La pigli troppo larga. Stringi. Fra voi cos'è avvenuto? ».

«Perdonami, Lucia, mi lascio andare... Per concludere, quella sera mi disse che, nonostante tutto, era ancora ogni volta riassalito da una febbre carnale, sempre più acuta, per Rosaria, per le altre donne... I loro corpi, i loro movimenti, il modo in cui ruotano le anche, fanno ballare i seni nella corsa, erano solo delle chiavi per aprire il mondo... Un invito a cui è obbligatorio ubbidire. "Siamo ben uomini, noi napoletani... una tradizione da difendere, anche se ti fa fatica... sempre dover dimostrare... Quando invece ti accontenteresti di stare lì a guardarle, sorprenderle nude, per esempio, vederle mentre si spazzolano i capelli, mentre si mettono il reggiseno, mentre se lo tolgono. Le donne" concluse "mi hanno reso la vita un laboriosissimo inferno". Io, al buio, orecchio

indifferenziato, non mi sentivo più nemmeno donna per lui, e poi quella confidenza sfrontata, assoluta, era un po' come parlare allo specchio. Si era fatto tardi e dovetti andarmene, anche se sarei rimasta tutta la notte ad ascoltarlo. Ci si salutò da vecchi amici. Volfango, prima di darmi la mano, disse: "Scusa, ti ho proprio inondato... colpa delle stelle...".

Giorni dopo ci ritrovammo per una gita a Siena. Eravamo in quattro amici, due donne e due uomini. Io mi accompagnavo a uno scrittore americano appena divorziato, con cui avevo un'amicizia profonda da anni; Volfango chiacchierava e si punzecchiava con Elena, una bellissima bruna, libera, attraente (una supercopia di Rosaria?), che per l'appunto lo ospitava in una villa di campagna isolata, vicino a un lugubre lago, meta di aspiranti suicidi: ogni tanto ne tiravano su uno, inesorabilmente vivo...

Tra la visita di un monumento e una chiesa si facevano conversazioni un po' sceme, per esempio sulla reincarnazione: "Che cosa siamo stati, nella vita precedente, secondo te, Volfango?" chiese Elena, con evidente malizia. E lui: "Tu, sicuramente un gatto; lei una pianta, lui un cavallo e io un palafreniere". "Io una pianta?" pensai. "Proprio il gradino più basso nella scala della coscienza". Però il paragone non mi dispiaceva: stare lì, con le mie fronde, e lui sotto a fare gli esercizi di respirazione...

Si arrivò a Piazza del Campo: rossa e calda conchiglia, chiassosa; l'acqua della fontana-copia che buttava generosa, gli svolazzi dei piccioni impazziti in corteggiamenti d'amore... Sentivo di essere felice, come quando ti sembra che tutte le pietre, gli alberi, le case, le persone emanino sprizzi di vitalità, e tutta la memoria del mondo sia raccolta nel gelato che ti gusti... Mangiammo una pesca, mordendola a turno; quello a cui restava il nocciolo doveva pagare i biglietti del prossimo museo. Fece in modo, il napoletano teutonico, che toccasse a lui. Nel Museo del Palazzo, nella sala del Concistoro ci entrammo soli, lui e io, quasi per caso, e ci mettemmo a lodare la leggerezza dei rossi del Beccafumi, con la testa rovesciata per guardare il soffitto. Era bello stare soli a guardare in alto, come alcune sere prima le stelle... e forse per la posizione ritrovata ci sorridemmo con complicità. Chi se ne fregava del Beccafumi, dei suoi rossi e dei suoi gialli... Però era bello osservarlo, il Beccafumi, dal basso in alto, invidiando quei putti che scappavano dalle feritoie, dai buchi trompe-l'oeil in fuga verso il cielo, lasciando intravedere solo un resto di gamba, la coda di un perizoma sventolante. Al crocicchio di sguardi non proprio innocenti era scoccata un'impercettibile scintilla.

Di nuovo in quattro salimmo sulla terrazza all'aperto per ammirare la città annientata dal sole; io crollai su uno scalino, ero distrutta, accaldata, in fiamme, e tirai su la gonna del vestito lungo di seta indiana, scoprendo le gambe per rinfrescarmi, senza nessuna intenzione di mostrare qualcosa; ma, voltandomi, vidi che lui mi guardava con desiderio le gambe improvvisamente rivelate. Un attimo, ma fu come se mi avesse ridato il mio statuto di donna. Capii che era fatta, che avevamo teso tra noi una putrescente, fangosa, vegetalissima ragnatela. Un assedio. Aspettavo la mossa decisiva. L'ultimo muro cadde nella Chiesa di Santa Caterina, davanti alla colonna dove la santa andava in estasi e dove da secoli esorcizzano gli indemoniati. Disse, toccando la colonna, che la toccava perché sperava di guarire dai suoi demoni; ma ci ripensò e soggiunse: "Ho deciso di tenermi i demoni e di toccare te". Lo disse senza toccarmi, ma ormai... che differenza c'era? ».

«Simpaticissimo, però... abile, direi, originale, spiritoso... Ma va' al sodo».

«Ascolta, perché il bello deve ancora venire. Rientrando in macchina verso il paese dove avevamo intenzione di passare la notte, attraverso lo specchietto retrovisore lui mi osservava, parlando per l'appunto di come vanno attaccate le donne: che l'amore è una specie di guerra, e altre banalità simili.

Oddio, pensavo, immaginandomelo entrare in camera mia in tuta mimetica, col pugnale fra i denti... Invece, a sera, tutto è accaduto con naturalezza. Ci siamo trovati naturalmente nudi, in una stanza d'albergo, su un letto dove si affondava, e così abbiamo affondato per tutta la notte».

« Tutta la notte? ».

«No, si fa per dire. Abbiamo anche parlato, dormito, riso... Siamo stati bene insieme. Prima di salutarci, mi disse che bisognava assolutamente rivederci: perché, in genere, tolta la frenesia dei

primi possessi, la sensualità profonda (e il vero rendimento) richiede corpi esercitati, affiatati, consunti, levigati.

"Andiamo a farci levigare" mi dissi, e partii per Napoli, un mese dopo che ci eravamo lasciati. "Andiamo a vedere questa sensualità profonda"... E poi cominciava a mancarmi.

Arrivai a Napoli con un certo anticipo: ero riuscita a prendere il treno prima, felice di fargli una sorpresa. Col taxi raggiunsi casa sua - non c'ero mai stata -, salii col cuore in tumulto. Ultimo piano, sopra di lui il cielo. "Eccomi, apri. Sono io". Aprì. Mi guardava silenzioso, con un senso di stupefazione, quasi impacciato. "Non sei felice di vedermi?" dissi, e senza aggiungere altro lo baciai, per mettere subito in pratica la suddetta ricerca della sensualità profonda. Ci sedemmo su un divano a fiori, e tutto intorno piante - "quanto ama le piante," pensai "si è come circondato di me, vive in una giungla". Lo distesi piegandolo di baci sul divano. Lasciava fare, si lasciava baciare, si lasciava accarezzare, si lasciava spogliare... "Sembri frastornato" dissi, e però sentivo che rispondeva ai miei abbracci. "La mia parte femminile trionfa" sussurrò - e allora lo riconobbi. "Sì, scopami, amore, scopami..." mi diceva, e io usavo con dolcezza tutta la mia forza mentre mi muovevo sopra di lui, sentendo il suo sesso che tanto mi era mancato lasciarsi inghiottire, uscire, riaffondare, guidato da quel po' di mascolinità che c'è in me, che risvegliava in me, acre, piccante. Poi tutto improvvisamente ritornò reale, uscendo noi dalla spossatezza che ci aveva svuotati. "Rivestiamoci" disse, quasi avesse fretta, pur senza rinunciare alla sua tenerezza. Fissavo quei grandi occhi celesti, dalle palpebre larghe e un po' gonfie. Sembrava più magro, consunto. Mi scostò i capelli dal collo e mi morse. "Ecco," disse "adesso ti ho messo il mio marchio. Sei mia. Solo mia, anche se...". In quel mentre si aprì la porta del salotto e un identico Volfango entrò, sorridendo, venendomi incontro con una bellissima pianta in mano. "Sia lodato il cielo, sei qui. Quando non ti ho vista scendere dal treno ero così disperato, pensavo che non saresti venuta... Ma ora sei qui, tesoro. Questa è per te. È la pianta che immagino tu fossi nella tua vita precedente... Credo vi siate già presentati. Lui è Angelo, il mio fratello gemello...".

«E tu che hai fatto?».

«Avrei voluto urlare, scappare, picchiare quei malefici gemelli, sparire facendo perdere le mie tracce, ma avevo un senso spaventoso di spaesamento. Mi sentivo umiliata, stuprata, tradita... Confessare? In un certo senso ero stata io, lui mi aveva solo lasciato fare... ma che ne sapevo io? Mica scemo, il gemellino... Che equivoco ridicolo... E poi che cosa sarebbe successo? Avevo l'impressione di avere fatto all'amore con la stessa persona... no, con la sua anima più vera, quella di cui lui aveva avuto sempre paura. Ma come riconoscerli? Erano identici. Mi sembrava di amarli entrambi... Volfango mi raccontò della loro nascita, che lui pesava più del doppio, che si temeva per la vita dell'altro, un chilo e otto soltanto... incubatrice, medici, punture... Ma ce l'aveva fatta. Era sempre stato un po' più gracile, meno spavaldo nella vita.

Il mare era indistinguibile dal cielo, una giornata di afa, color piombo, ovunque. Erano pieni di attenzioni per me, gareggiavano in gentilezze. Al tavolino, prendendo un aperitivo in un bar di Marechiaro, uno mi accarezzava la testa, mentre l'altro di nascosto mi prendeva una mano. Dove fuggire? Perché fuggire? A Pompei una guida beffarda ci mostrò un affresco bellissimo di due uomini identici che possedevano la stessa donna, e io sentii due sguardi di identico azzurro avvolgermi interrogativi... La sera, a cena, Volfango mi chiese: "Ma chi ti ha fatto questo tremendo segno sul collo? Il conte Dracula?". Io, guardando per un attimo Angelo, che tagliava nervosamente dei fagiolini, risposi: "No, è stata una lotta con l'angelo...".

Non voglio dirti come è andata a finire, se li ho rivisti, con chi ho continuato: perché il sugo della storia è tutto qui, e il resto è solo una saporita appendice».

«Lo so, lo so Ester che stai aspettando la storia di Giovanni: ma perché vuoi ch'io rinovelli disperato dolor? ».

«Inguaribile enfatica! Torna alla prosa e racconta ».

«Durante il nostro viaggio a Praga no, non mi piaceva Giovannino: lo trovavo scialbo, vuoto, il classico studentello di belle lettere che della noia del vivere si fa una bandiera. Delle molte

meraviglie di quella straordinaria città sembrava non curarsi. Solo una pioggia a rovesci parve turbarlo: "una giubbata d'acqua", com'ebbe a definirla con frase memorabile. Invece dopo, tornati a casa... Dio solo sa cosa scatta nella testa delle persone».
« Nel cuore, vorrai dire ».
«Nella testa, per me almeno. Per continuare a vivere, in qualche modo. Ma Giovannino fu dolcissimo, e il suo trasporto mi vinse».
« Se hai appena detto che a Praga ti deluse tanto».
«A Praga: ma in seguito, a Siena... ».
«Ah, c'è stato un seguito, dunque; e me l'hai sempre tenuto nascosto! ».
«Beh, un po' me ne vergogno: è tanto più giovane di me, Giovannino ».
« Seduttrice di adolescenti che non sei altro. E avanti, dunque, racconta».
« Si era a Siena, il giorno del Palio. Da mesi lui mi andava decantando quello spettacolo unico al mondo ».
«Scusa, ma a lui donde derivava tanta scienza in proposito? ».
« Pensavo lo sapessi: Giovanni è di quelle parti, non proprio di Siena ma giù di lì, di un paesino circondato da spesse muraglie concentriche - o almeno così lo ricordo. Vive in una casa bassa e cupa come un'antica tana, preceduta da un giardino in abbandono, il che lo rende assai più bello».
«Bah: se hai finito con le descrizioni da agente immobiliare torniamocene a Siena».
«Che donna uggiosa. D'accordo, Siena. Le strade erano gremite: persone inneggiavano a gran voce, altre sventolavano gonfaloni; alle finestre pezze di stoffa con su dipinto l'animale simbolico della contrada: così, passeggiando in attesa dell'inizio della corsa, ci si figurava in uno zoo fantastico, in uno di quegli inquietanti bestiari medioevali. Un giovane passa a corsa, ci supera; dev'essere uno del corteo storico, dato l'abbigliamento: pantaloncini sbuffanti a strisce multicolori e giubbetto di foggia consimile. Ci sorpassa in furia, poi d'un colpo s'arresta, torna indietro; mi pianta in faccia due occhi nerissimi, febbricitanti: "Lei, per che contrada la sta?". Imbarazzata, non so che rispondere, guardo il mio compagno, guardo ancora l'aitante paggetto: "Veramente, io...". "Allora si fa così:" seguita quello "se vince la Tortuga vi sposate; vi sta bene?"; mi bacia su una guancia e fugge via come il vento».
«Ma che senso avrà avuto, una simile uscita?».
«Non saprei. Posso solo immaginarlo».
«E sarebbe?».
« Loro, i senesi, quando si corre il Palio regrediscono di secoli; e ridivengono quel popolo magico che erano, degna progenie dei padri etruschi. In quest'occasione tutto per loro si fa segno d'una vittoria, o d'una sconfitta».
«Uhm».
«Che c'è? Non sei convinta?».
«Mica tanto. Secondo me si è trattato di complicità maschile... ».
« Non essere assurda. A Giovanni, in quel punto, non passava neppure per l'anticamera del cervello l'idea che fra noi potesse mai avvenire alcunché ».
« E allora come fu che poi...? ».
« Per caso; come forse le cose migliori della vita. Tutti assiepati, e pigiati l'uno contro l'altro come sardine contro la palizzata che delimitava il percorso in Piazza del Campo, seguivamo col fiato sospeso la corsa. In realtà il mio principale pensiero, e ciò che davvero mi faceva ogni momento sobbalzare, era l'incolumità dei cavalli: avevo udito storie orribili al proposito, animali feriti, azzoppati; un fatto del genere non avrei potuto sopportarlo. Accanto a noi, invece, la gente sembrava fuori di sé: chi si torceva le mani, chi piangeva, chi si abbrancava spasmodicamente al vicino. E il tempo che pareva sospeso, e nelle orecchie il rombo della folla, e negli occhi quei colori accesi. Una sorta di stordimento allora mi prese, una smemoratezza a tratti dolorosa; avrei voluto divenire leggera leggera, per innalzarmi al di sopra di quel tumulto, verso la torre aureolata di bianco, verso le colline al di là, le paurose terre arse color della morte.

Neppure Giovanni aveva una sua contrada del cuore, così, per gioco, adocchiammo ciascuno un cavallo, e decidemmo che quello sarebbe stato "il nostro". Che patemi, a ogni curva, che colpi nel petto quando l'uno superava l'altro, e daccapo l'altro l'uno. Per fartela breve: alla fine il suo vinse - cioè, non vinse il Palio, ma vinse sul mio, che credo arrivasse tra gli ultimi. Giovanni fece un salto di gioia, e si volse verso di me, mi prese per le braccia, mi scosse con violenza. Poi, d'improvviso, si fece serio, terribilmente serio, come per un pensiero affannoso; io lo guardai con aria interrogativa, un po' preoccupata. Ma fu questione d'un attimo: sentii la sua lingua nella mia bocca, imperiosa, tenace, ma al contempo quasi supplichevole... ».

«Eccoti nuovamente esaltata! ».

«Mi baciava e intanto mi accarezzava il viso, i capelli. Poi la sua mano scese lungo il filo della schiena, penetrò sotto la maglia leggera, risalì fino al seno, mi strinse un capezzolo. Mi fece male e bene...».

«Scusa, Lucia, non per voler giudicare il tuo racconto - lungi da me -, ma ti avverto che sembra un brano tratto da una rubrica di una qualche rivistucola per donne rinscemite. Non pare neppure vero ».

«Come ti permetti di dubitare del mio fedelissimo resoconto! Tutto vero, invece! È che non posso ripensarci senza fremere, e se si freme, si sa, le parole non vengono. O si scrive o si vive, è il triste quanto verace assunto ».

« Va' avanti. Vi siete rifugiati in un luogo appartato, immagino».

« Più precisamente a casa sua, il posto più vicino. Ma lascia che vada per ordine: dunque, siamo ancora in piazza, ci baciamo a lungo, ci lecchiamo vicendevolmente il volto, ci succhiamo ogni singolo dito di ogni mano... ».

«Che bavosi! Che schifo! ».

«Già, bellina lei col professore dagli attributi neri! Insomma, torniamo alla macchina, da veri incoscienti ci fiondiamo per stradette di campagna, scorciatoie per raggiungere casa sua il prima possibile ».

«Un momento: e lui? Cosa ti diceva, nel frattempo? E tu cosa rispondevi? ».

«Nulla, mi diceva. Che c'era da dire? Si deve ringraziare il cielo, le rare volte che capita di risparmiarsi le parole. Dunque, siamo da lui; l'arredamento è squallido, il letto sfatto, un comodino sbilenco, un vecchio paio di scarpe dietro la porta. A ripensarci ora, scuorante: ma in quel momento, chi lo vedeva? Giovanni mi prende per mano, mi fa sedere sul letto; e io rimango lì imbambolata; solo allora mi vado rendendo conto dell'assurdità della situazione. Ma non potevo più tirarmi indietro. Lui comincia a spogliarsi; si toglie la camicia, aspetta che io faccia altrettanto con la mia maglietta. Ha un pancino delicato, Giovanni, appena corso da un viottolo di serici peluzzi neri; ma morbido oltre ogni dire. Mi guarda, in attesa. E io paralizzata».

« E perché mai? ».

«Mi vergognavo. Mi sentivo troppo grassa, imperfetta, dinanzi a lui. Non volevo farmi vedere nuda ».

«Senti senti la nostra Messalina! Non voleva farsi vedere nuda...! ».

«E ho risolto nel seguente modo: gli ho chiesto, adducendo miei segreti motivi, di oscurare la camera. E così appunto è avvenuto; con il seguito, naturalmente ».

« Ma è proprio il seguito che voglio conoscere. E nei minimi particolari, prego ».

«Agli ordini. Come puoi ben supporre, Giovannino non è ciò che tu definiresti un amatore ».

«Per forza: ti piacciono fragili e smarriti, ti piacciono quasi femminei, qual meraviglia che non sappiano da che parte rigirarsi? ».

«Ciò non è del tutto vero. E poi bisogna intendersi su cosa, nello specifico, si voglia da un uomo».

«Veramente sarebbe preferibile che funzionassero, i maschietti... ».

« Se devo riassumere in due parole quel che ho provato, direi il sentimento della cedevolezza».

« Guarda che è detto pessimamente. Spiegati ».

«Beh, mi sentivo immersa in una grande dolcezza... ».

«Santo cielo! Non ci si capisce nulla! Mettiamola così: ti ha fatto... ti ha fatto provare piacere? ».

« Sicuro! Un piacere ineffabile, diffuso... ».
«Oh, smettila, per carità! Non ti sopporto più, giuro, non ti sopporto! Senti, rispondi a questa mia domanda: ti ha presa? E come, e dove, e quanto? ».
«Certo che mi ha presa: sono sua, non lo vedi? Un esserino infinitesimale che gli sta in tasca giorno e notte, che lo accompagna ovunque, gli fa compagnia quando studia, quando incontra gli amici... E lui neppure se ne avvede! Che condizione, in fondo, fortunata ».
«Mi sto arrabbiando davvero: falla finita, una buona volta, e vieni al dunque ».
«Basta ora lo dico io. Che ti dovrei raccontare? Che era così intimidito da non riuscire... E che poi qualcosa ha destato il suo coraggio... Ha destato, m'intendi?».
«Non sono una verginella: intendo, intendo».
«E che era così emozionato da... No, non posso continuare, o mi sciolgo per la tenerezza. Ma poi che importa, che importa tutto questo? E le sue parole...».
« Ah, parlava pure? ».
« Già. Non mi dire che preferisci i muti ».
« Assolutamente muti ».
«Non sai mica nulla di erotismo, tu! L'erotismo nasce dalle parole: basta una parola detta al momento giusto, col tono giusto, e ti monta il sangue alla testa, sei perduta ».
«Addirittura! ».
«È così, ti dico. Ricordo, perciò, sovratutto le sue parole; e poi le mani, ecco, le dita d'un'inusitata perizia, anche violente: snidavano i bocci più o meno segreti del mio corpo e stringevano, stringevano... E i suoi denti bianchissimi... Ebbene il suo sorriso, se così posso esprimermi, affondava nelle mie carni...».
« Come, ti mordeva? Una specie di sadico, dunque».
«Macché sadico! Io così volevo. Mordeva e poi mi carezzava con la lingua, ovunque, per riparare, per lenire. "Che vuoi che faccia?" mi bisbigliava. "Dimmi cos'altro devo fare". Quella lingua, di tanto in tanto, accoglievo nella mia bocca, e la saliva colava da una bocca all'altra, un filo di saliva ci teneva uniti...».
« Fate proprio schifo, sai ».
«E pensare che a Praga "non me ne giovavo", come si dice a Firenze, mi ripugnava persino bere dal suo stesso bicchiere ».
«Vedi come si cambia? Mai dare qualcosa per scontato».
«E "chi disprezza compra". Smetti coi luoghi comuni, non ti si addicono. Comunque ho finito; non mi caverai più nulla».
«Già finito? Ma... ma... e l'apice del piacere, i due corpi che vibrano all'unisono... ».
«Letteratura. E adesso non mi va di continuare. Ho finito, ripeto ».
«Dimmi almeno se da allora vi siete rivisti».
« Qualche volta. Poi lui si è allontanato da me ».
«Capisco. Una curiosità: chi vinse il Palio?».
«E lo domandi? La Tortuga, mi pare evidente».
« Però sposati non vi siete, mi pare ».

« Ci sono momenti in cui mi sembra di reinventare i ricordi, che quanto torna alla memoria venga reinterpretato e trasformato dall'umore del presente. Non è così anche per te, Lucia? Deve essere così per tutti. Eppure quante volte vado a ripensare alle storie belle che ho vissuto, perché quelle non me le può togliere più nessuno. È consolante pensare che si è contato davvero nella vita di qualcuno... I miei amanti. Me ne sto annidata nella loro testa, sono parte del loro bottino, e forse pensano che la loro vita è stata meno brutta anche grazie a me, magari rivivono certe giornate d'estate, i sotterfugi, le fughe, il ritrovarsi dopo anni. Si chiedono: dove sarà ora? E sono sempre giovane lì, dentro di loro... Se potessi captare l'immagine di me resa dai loro cervelli, come sarei bella, così diversa da come mi vedo... E poter scoprire ciò che pensavano mentre mi stringevano, mentre mentivano. E poi, sai, mi sono sentita diversa con ogni uomo che ho avuto. Ognuno di loro

mi ha regalato una possibilità di vita. Poterle continuare tutte... Ma forse no, è meglio lasciarle così, storie abortite, troncate sul più bello o sul più brutto, senza rimpianti».

« Quanto la fai lunga! Più ci inoltriamo nel tunnel dei nostri ricordi e più ti abbandoni a considerazioni vane ».

« Non essere severa. Non è facile passare da una storia all'altra senza cadere nel senso della serie. Tutto si abbassa di temperatura.

Facciamo una pausa, se vuoi. Guarda quelle formiche che lavorano nel cuore della notte. Ce n'è una che porta sulle spalle un animale più grande di lei, ferito, prigioniero. Si divincola, ma non può liberarsi, è come tenuto da manine invisibili, barcolla, pende tutto da una parte, ma non cade, rimane inchiodato all'implacabile formica. Basterebbe uno sputo per far finire la loro dolorosa forma di unione. Li vedresti lottare contro la vischiosità di quella mortale pioggia, sfinirsi, poi chetarsi e soccombere. Due schicchere nere, immobili, presto riassorbite dalla terra.

L'amore può, deve essere a grappoli. Tante storie legate l'una all'altra forse fanno un amore intero. Se penso all'amore grande, quello che tu dici di volere, solo attraverso una molteplicità di eventi diversi riesco a intravederlo ».

« Come? ».

« Niente, alle volte parlo perché ho una bocca ».

«E allora usala in miglior modo, racconta un'altra storia. Ma questa volta deve essere bella sul serio, clamorosa».

« Forse ne ho una. È tanto lontana, sepolta negli scantinati più bui della mia scatola cranica. Mi viene in mente ora, dopo anni e anni. Avevo conosciuto un giovane tedesco, trentenne. Ricordo che gli lacrimavano di continuo gli occhi, per un'allergia, diceva; e lasciava colare le lacrime giù a rivoli, senza badarci. Era venuto a dipingere in Italia. Gli piaceva farlo al buio, illuminando la tela con una pila elettrica. Dipingeva donne pallidissime, di un bianco spettrale, su paesaggi tropicali, rigogliosissimi, che sembravano fagocitarle. Quei quadri non li vendeva mai; mentre dava al suo mercante tele infangate, di un informale pestifero, con colate di colori sovrapposti, dietro cui scorgevi sempre, a guardar bene, il suo autoritratto oltraggiato. Aveva preso una stanza in affitto in una casa prospiciente il mio giardino. Mi sentivo osservata mentre scrivevo o leggevo, sotto il grande cedro del Libano, e se alzavo gli occhi vedevo la sua finestra chiusa, lo immaginavo dipingere nell'oscurità, o immobile dietro gli scuri, a spiarmi da una fessura...

Un giorno venne a trovarmi una mia vecchia amica dalle capacità telepatiche, visionaria, sensitiva. Stavamo conversando in giardino, quando a un tratto lei si voltò, turbata, dicendo di sentire un campo magnetico fortissimo, delle onde di disturbo... Guardò su e indicò col dito la finestra socchiusa del pittore ».

«Ma tu credi a questi fenomeni? ».

« Sospendo il giudizio. Però ho un profondo rispetto per questa amica, così cara e decisiva nella mia formazione. E in effetti quella sera stessa, quando lei se ne fu andata, ebbi la visita del pittore. Mi aggredì dicendo di aver notato la mia amica indicare la sua finestra, il mio riso imbarazzato... Voleva sapere cosa ci fossimo dette. Io, confusa, irritata, gli risposi che non gradivo di essere spiata da un estraneo. Mi guardò incredulo, improvvisamente indifeso, e mi chiese scusa dicendo che si era sbagliato e gli spiaceva; e se ne andò così com'era venuto. "Sbagliarsi su cosa?" mi chiesi. Chi era, un altro sensitivo? I giorni successivi la finestra rimase sempre chiusa. Ero scontenta di me, stanca, irritabile.

Poi una sera fui invitata a casa del mio vicino che l'ospitava. Era un impiegato della regione, ipocondriaco, vegetariano, che conviveva con una maestra di yoga dalla quale ero andata a fare un ciclo di massaggi. Gente strana, incolore, che sembrava impostare la propria vita secondo un progressivo programma di rinunce. La loro casa era sempre più spoglia: cuscini in terra per sedersi, qualche pianta esotica, rare stoviglie, un po' storte (se l'erano costruite loro?). Quella sera c'erano pochi invitati, pochi semi da mangiare, qualche
tartina con la pasta di noccioline, e musica delle Ande. Poi una canzone di Stevie Wonder, che tradussi alla meglio: "Noi siamo infermi solo quando le nostre gambe non possono camminare nella

direzione dell'amore". "Balle," pensai "idealismo da fricchettoni". Mi avvicinai al pittore, che se ne stava in disparte sull'unica poltrona come su un trono. Ci andai per scusarmi; in realtà ero trascinata da una forza che non dominavo. Parlammo a lungo in inglese, con intervalli in italiano: un italiano, il suo, iperletterario, dantesco... Ma perché parlare? Come mi piaceva quel suo fragile aspetto assente, quell'apparenza messianica che nascondeva un consumato attore.

C'era, nella festa, una certa ieraticità inframmezzata da bailamme. Lo trascinai fuori. Avevo messo un vestito leggero di cotone rosa, cortissimo; sotto solo gli slip, rosa anche quelli. Ero abbronzata, tonificata dal mare, mi sentivo sprizzare eros a palate. Lui non mostrava calore, era studiatamente frenato. Attraversammo il mio giardino, sulla ghiaia che scricchiolava, e a ogni passo ci si guardava, imbarazzati. Entrammo nel bosco vicino al quagliodromo, un bosco davvero selvaggio, dove mi recavo qualche volta a cercar funghi; si arrivava a una chiesina con un vecchio prete contadino, semimpazzito, che allevava cavalli e non diceva mai messa, o meglio la diceva per sé solo. Il sentiero era appena riconoscibile, quasi impraticabile. Nei passaggi difficili lui mi aiutava prendendomi alla vita, sollevandomi quasi fossi una piuma. Christian doveva sentire il mio corpo nudo sotto la stoffa leggera. Le sue mani avevano impercettibili tremori, e i suoi occhi sembravano impauriti. Ti è mai capitato che più è forte il desiderio e più ti senti impacciata? A me sì, quindi lo capivo. Però avevo anche la sensazione che seguisse un'oscura strategia, ripetesse un rituale. Camminammo nel buio, quasi a tentoni. Poi, non so come, ci arrampicammo su un albero dove il prete aveva costruito una sorta di sedile, un osservatorio forse per guardare il volo degli uccelli o la fuga delle colline verso il mare. In quel buio contemplavamo il buio. Nemmeno una stella. Solo noi due nel vuoto. Il mondo era misteriosamente scomparso. Stavamo annidati in silenzio. Poi, voltandomi, trovai il suo viso a pochi centimetri dal mio. "Ti sto riconoscendo, da distanza di secoli" mi disse».

« Anche lui della controcultura? Non li sopporto proprio, quelli ».

«Neanche a me piacciono, ma lui era diverso. Faceva parte in un certo senso di quella generazione che è passata, senza saperlo, attraverso tutti i rivolgimenti culturali dell'Occidente in questi ultimi decenni. Anche in me si è inoculato qualche virus di quel tipo, ne ho ricevuto una vaccinazione spontanea, ho passato quelle crisi, diciamo, in forma subclinica... Lui apparteneva al genere di chi è sempre travolto dalle situazioni nascenti, dalle speranze delle prime crociate...

Lì, su quell'albero, non mi baciò, ma mi parlò d'amore, in senso molto astratto, e spesso usava il tedesco, non curandosi se io non capivo, o forse proprio perché aveva notato l'effetto magico che quella lingua di musicalità ipnotizzante faceva su di me. Io ero presa ma attendevo, e non mi dispiaceva quell'acuirsi doloroso del desiderio. Mi toccava i capelli, li accarezzava, li portava a sé per sentirne l'odore; mi avvicinava, quasi fossero lacci, briglie... "Perché non mi tiri a te, tutta, e non senti le curve tese del mio corpo, i capezzoli induriti?" pensavo, sicura che captasse il messaggio; e infatti vedevo nascere un sorriso sulle sue labbra. Ma nulla. Non ressi più, volli scendere dall'albero e lo precedetti sul sentiero. Lui mi seguiva, muto. "Ti sniderò" gli dissi con gli occhi.

Il giorno dopo lo invitai al mare. Affittò una tavola e si mise a fare il surf, con un'applicazione che avrebbe meritato la cosa più importante dell'esistenza. "Sono così i tedeschi" mi dicevo, per consolarmi. Sembrava il Cristo sulle acque, scivolava, si lasciava trasportare sulla cresta dell'onda fino al momento in cui, il più tardi possibile, finiva, crollava. Era come se facesse all'amore con il mare. Ero gelosa. Guardavo i gabbiani che passavano sul bagnasciuga. "Nessuno vi guarda" dicevo loro, tirando sassi per vederli alzare in volo e ritornare nel medesimo punto, tronfi, compiaciuti. "Narcisi pennuti, ecco cosa siete, come il vostro amico che laggiù fa finta di essere un tritone!". Come Dio volle la finì, uscì dall'acqua, restituì la tavola, si ricordò che c'ero. Il suo corpo bagnato contro il mio, eccitato dalle onde, in visibilissima erezione. Cercammo un albergo. Fece la doccia, e mi toccò a lungo sul letto, lui ancora nudo e duro, io cedevole e vestita. Accarezzava la stoffa e poi la mia pelle, ma non andava oltre. Disse: "Usciamo a mangiare qualcosa". Rimandava di nuovo, nonostante la clamorosa erezione! La stessa strategia. Mangiammo pesce in un ristorante sul mare infuriato; ci arrivavano schizzi di spuma. Bevemmo molto vino bianco, mi girava la testa. Si lasciava accarezzare, gli piaceva... All'albergo, salimmo in camera. Preparò tutto con calma, come

per una regia teatrale: le luci, la posizione del letto, le tende. Sistematico, come con quella sua stramaledetta tavola, come quando traduceva dal latino all'università di Tubinga. Cominciò a spogliarmi, fermandosi a contemplarmi ogni volta che toglieva qualcosa: "Ti dipingerei volta per volta. Potessi scolpirti, crearti io, ricrearti". Ero felice di entrare
nel suo delirio. Che mi importava se ero solo la proiezione dei suoi pensieri? Chiamava la mia vagina "il piccolo forno". Aveva sempre desiderato scopare un'italiana, come ogni tedesco. Cosa ero per lui? Era bravissimo nel fare all'amore, una tecnica naturale, infallibile. Avevo orgasmi temporaleschi, dai quali riemergevo come dopo una catastrofe. Per me era un concentrato di tutto il romanticismo tedesco che conoscevo ».
« E perché è finita? ».
« Si è sposato con un'altra, una grassoccia bavarese, buona casalinga... Ci siamo rivisti a distanza di anni. Mi portava le fotografie dei bambini, del cane, dei suoi ultimi quadri. Ma io non volevo fare la vedova bianca. Infine, cambiate casa e città, non mi sono più fatta trovare. Dopo tantissimi anni mi arrivò una lettera: diceva di avermi cercata sempre, e che continuava a vedermi nei sogni ».
«Insomma, però lo hai lasciato... ».
«Si può accettare di invecchiare come moglie, non come amante».

« Ero a Budapest, in una primavera un po' precoce. Mi avevano invitato per una serie di conferenze. Anzi, era stato proprio lui a farlo ».
«Lui chi?».
«Saverio, il nostro uomo. Addetto culturale presso l'ambasciata, e personaggio assolutamente affascinante: per la sua diversità, per il suo partecipare in qualche modo di un mondo lontano e perduto, come vedremo... ».
« La vicenda si preannuncia misteriosa ed eccitante».
« Questa volta puoi dirlo forte, Ester. Preparati a eventi arcani. Abitavo a Buda, la cittadella più antica, in una delle foresterie dell'ambasciata: la palazzina, interamente coperta d'edera, dava su una minuscola piazza ombreggiata da platani. Da un lato, una fontana a conchiglia gettava un rivolo d'acqua; qualche passerotto ancora infreddolito saltellava incontro al passante. Anche Saverio aveva lì il suo alloggio, e quando mi mostrò la mia stanza mi raccontò la storia dell'edificio.
Si trattava di un vecchio orfanotrofio, in uso fino al periodo bellico; e tutto, infatti, vi era a misura di bambino: i bagni, le varie scale col corrimano a trenta centimetri da terra, il piccolo palcoscenico per le loro recite di fine anno. Davanti, in una corte serrata da tre lati, era il cimiterino dei bambini. "Io ci sto bene, qui" mi diceva. "L'estate vengo a leggere sotto questo mandorlo. Mi sento in compagnia. Ma all'inizio no, all'inizio è stata dura". E mi spiegò come ci fu bisogno di un lungo periodo di "adattamento", per poter vivere in quella casa».
« Come, di adattamento? ».
« Sì, dovette essere accettato dai suoi antichi abitanti ».
« Ma se hai detto che il palazzo non era più adibito a orfanotrofio».
« Già, ma qualcosa di quelle animucce, delle loro sofferenze, aleggiava là dentro; e ancora vi si respirava un odore di infanzie tradite, di vite stroncate sul nascere».
« Spiegati meglio ».
« Ecco, ti riferisco ciò che mi raccontò Saverio. Le prime notti che vi trascorse furono visitate da sonni inquieti, e da una sorta di continua oppressione. Veri e propri incubi non ne aveva, ma si svegliava sempre affannato, quasi avesse corso l'intera notte, e madido di sudori. Lì per lì non badò alla cosa, che però si prolungava, notte dopo notte, fin quando avvennero i fenomeni ».
«I fenomeni? Che stai blaterando, scusa? ».
«Una notte sognò di essere a letto, come di fatto era, e di udire un brusio insistente provenire dal grande armadio nella sua camera. Sempre nel sogno si levò, andò all'armadio e ne aprì le ante. Al di là, una luce abbagliante, un lunghissimo corridoio che si slargava alla fine in uno stanzone con tanti lettini allineati. Non si vedeva nessuno, ma c'erano ovunque tracce di vita, panni gettati alla rinfusa

sulle sedie, un cerchio abbandonato, giocattoli di legno, un cavalluccio grossolanamente sbozzato. All'improvviso la scorse».
« Chi, Dio mio? ».
«Lei, la suora. Stava in un angolo, con la testa china. Le ali bianche del suo copricapo la facevano sembrare un misterioso uccello. Immobile, pareva fissare un punto del pavimento. Dopo un tempo che sembrò a Saverio eterno, levò lentamente il capo, lo guardò dritto negli occhi. Era uno sguardo insostenibile, carico dell'angoscia di ogni uomo, di tutti gli uomini che hanno posto il piede sulla terra. Saverio si svegliò di colpo, tra le lenzuola inzuppate; si voltò e si rivoltò nel letto, il sogno ancora lo tratteneva nella sua invisibile rete. Infine riuscì ad alzarsi, andò nel bagno per lavarsi la faccia; e mentre cercava a tentoni l'interruttore si avvide di avere una mano impacciata da qualcosa, occupata da un oggetto spigoloso... Guardò: era un Pinocchietto di legno, il naso rosso, il berretto a pan di zucchero d'un verde cupo...».
«Un Pinocchietto! ».
«"Da allora" concluse il suo racconto "ho imparato a convivere con loro". La naturalezza con cui lo disse, quasi stesse riferendo la storia più normale del mondo, mi colpì: ce n'era abbastanza per innamorarsi subito! ».
« E così avvenne? ».
«Non so. Certo Saverio mi piaceva moltissimo; anche perché non faceva nulla per piacermi. Non nascondeva il suo modo d'essere, il suo amore per la solitudine, per un'esistenza diversa, e aspettava che qualcuno ne rimanesse catturato. Mi raccontò di aver trascorso quasi un anno in un cottage isolato nella brughiera irlandese, in compagnia solo di un cane, con il quale faceva lunghe passeggiate fino a una certa valletta disseminata di bizzarri monoliti, oggetto di innumeri leggende druidiche. Mi raccontò della sua ricerca, ormai di lustri, della tomba di un famoso poeta ungherese del Settecento, morto in circostanze misteriose e da allora, si dice, più volte reincarnato. E di un famoso rabbino che avrebbe realizzato la Grande Opera, la cui ombra, bisbigliano i vecchi di Buda, ancora scivola, in certe notti di cielo rannuvolato, tra le lapidi sconnesse del cimitero ebraico. Aveva un corpo morbido, Saverio, ma come vibrante sotto la quiete apparente. Era assalito a tratti da strane languidezze, come se un empito di vita lo soverchiasse fin quasi a soffocarlo. In quei momenti avrei voluto saltargli addosso, ricoprirlo di baci violenti. Ma non facevo nulla, anch'io aspettavo ».
«La tua solita mania... ».
«No, è che non volevo forzare la situazione. Tanto avevo la matematica certezza che tra noi sarebbe accaduto... quel che poi di fatto accadde. E fu proprio nella foresteria dell'ex orfanotrofio, e in folta compagnia».
«Ah, perché anche tu avevi cominciato a sentire...».
«Non come Saverio. Forse non possedevo la sua medesima capacità percettiva, anche se è ciò di cui ho maggior desiderio, il poter gettare una fugace occhiata oltre la cortina della morte. Comunque ugualmente qualcosa avvertivo; la sera, quando mi ritiravo in camera mia, avevo la netta sensazione che fosse, come dire?, affollata. Non suoni o particolari odori, ma l'impressione dello spazio attorno non vuoto. E anche, talvolta, la chiara traccia d'un dolore, un senso di irrisolto, di mancato. Ma, ripeto, nient'altro.
Una notte rincasammo tardi, dopo un concerto. Ma invece di salutarmi come al solito sulla soglia della mia stanza mi chiese di entrare pochi minuti nel suo appartamento: aveva qualcosa da mostrarmi».
« Che cos'era? ».
« Voleva che vedessi dove lui lavorava. La scrivania era al centro di un locale semicircolare, l'antica abside della cappella dell'istituto. Saverio mi spiegò che lì si trovava completamente a suo agio, le "presenze" (usò proprio questo termine) non lo
disturbavano affatto, anzi... Quando leggeva, o scriveva, sapeva sempre di non esser solo, e che qualcuno, da dietro le sue spalle, osservava la sua stessa pagina. Ci fu poi la faccenda del cono d'ombra».

« Il cono d'ombra? ».
« Sì, è stata l'unica esperienza paranormale della mia vita. In realtà era quello che Saverio voleva vedessi. Ma non me lo disse, finché il cono non fu passato. Passava sempre alla stessa ora, tardi nella notte: era come una specie di vortice grigio, che scorreva silenzioso a una certa altezza dal suolo, per poi scomparire inghiottito da una parete. Anche il suo percorso era sempre il medesimo ».
«Ma... ma come? E tu l'hai visto? ».
« Certo ».
«E non ti ha spaventata? ».
« No. Mi parve, anzi, un fatto assolutamente naturale. Non so come spiegarti, ma ero entrata in una diversa dimensione. E poi Saverio, accanto a me sul divano, mi trasmetteva una grande serenità. Facemmo all'amore, su quel divano, con altrettanta naturalezza».
«Un momento, non saltare subito al dopo: com'è andata? Chi ha cominciato? ».
«Lui, ha cominciato. Senza dire nulla...».
«Dopo il passaggio del cono d'ombra... ».
« Dopo il passaggio del cono d'ombra, senza dir nulla mi si è accostato, mi ha sfilato la giacca, mi ha sbottonato la camicetta. Mi baciava, mi mordeva i capezzoli come per fame. Poi è stato con la bocca, con la lingua tra le mie gambe per un tempo infinito. Aveva una dedizione che ho trovato di rado in un uomo. E il mio compito stava, una volta tanto, nel lasciarlo fare, nell'accondiscendere a ogni suo desiderio. Ecco, Saverio era così: un servitore perfetto, un servitore convinto e felice di esserlo».
« E poi? ».
«Poi mi è entrato dentro. Aveva un modo buffo di fare all'amore: era come se... come se aleggiasse su di me ».
«Un po' ectoplasmatico anche lui... ».
«Già. Tranne in una sua parte: che rammento quale uno degli oggetti meno ectoplasmatici che abbia mai conosciuto. La cosa davvero curiosa, però, fu un'altra».
« E quale? ».
«Mentre ero lì... Sì, insomma... mentre lui mi stava sopra, mi sentivo spingere, e palpare, come da cento piccole mani. Erano loro, che partecipavano all'evento: e chissà che risate si dovettero fare, a vederci così, un gigantesco ragno a otto zampe...».

«Vuoi che ti racconti una storia recentissima, nella quale sono ancora immersa, e che non so come andrà a finire? ».
«Questa sì è una sorpresa! Dimmi. Aspetta però che mi metto più comoda. Lo vedi come è limpido il cielo adesso? La bufera ha rischiarato l'aria, e il cielo sembra essersi fatto ancora più fondo».
«Hai ragione Lucia, si sta benissimo, anche se sembriamo due convalescenti, dopo attacchi così ripetuti e tanto duri... Devi allora sapere che mesi fa ho ricevuto la telefonata di un collega siciliano, incontrato a un convegno a Zafferana Etnea. "Sai," mi disse "vorrei rivederti per parlare della tua relazione, interessante ma in fondo polemica nei miei confronti; ci ho sentito un attacco ai miei lavori... Però" aggiunse ridendo "vorrei vederti in un luogo molto popoloso, a metà strada. Ti propongo Roma". Risposi di sì, anche se ero confusa: di quale attacco parlava? E perché la faccenda del luogo popoloso? Essendo rimasti d'accordo che lo avrei richiamato a casa sua dopo qualche giorno, gli telefonai, ma nessuno rispondeva. Cominciai a provare disappunto, nervosismo, desiderio di trovarlo. Perché si negava? Ci aveva forse ripensato? Dopo due lunghe settimane, quando ormai credevo di essermi inventata tutto o di avere frainteso, lui si rifece vivo. Mi disse che si era reso conto di essere stato troppo impulsivo, con quella telefonata, e che si sentiva in pericolo... Ne aveva parlato con la psicoanalista, aveva pensato che sarei stata un oggetto transizionale fra lui e lei. Mi raccontava tutto questo al telefono, e io incredula, umiliata, muta. Concluse dicendo che mi avrebbe spiegato meglio a voce, a Roma, e propose un giorno. Ci andai senza aspettarmi nulla. Non volevo soffrire. Era tutto un equivoco... Sul treno provavo una strana

paura, come se percepissi confusamente di essere sul punto di entrare in una storia che mi avrebbe catturato più di quanto volessi o potessi sostenere».

«E allora? Ma guarda un po' come sei stata brava in questi mesi a non farmi capire mai nulla. E noi al telefono a chiederci: "Che novità ci sono?". E tu: "Nessuna. Le solite noie, il tran tran di sempre...". E invece...».

«Proprio perché la cosa era impegnativa non mi andava di parlarne, volevo prima inquadrare i miei sentimenti... ».

« Sentimenti? ».

«Sì, sentimenti. È una storia traboccante di sentimenti. Che vuoi, due letterati... A Roma scesi dal treno in crisi tachicardica, sentivo il cuore nel collo, come se avesse cambiato posto... "Non ce la farò mai" pensavo. Ma perché tanta emozione? Proprio io, così navigata in materia... Eccolo, si pettinava con le dita i capelli, per dissimulare l'imbarazzo o per mettere le mani da qualche parte che non fossi io. Non ci stringemmo nemmeno la mano e cominciammo subito a parlare; parlavamo dandoci sulla voce, senza ascoltarci. Come è bella Roma, la sua luce opaca. E tutte quelle strade strette che si aprono improvvisamente su una piazza, su un monumento grandioso, su una fontana maestosa, come epifanie... A un certo punto lui disse che quelle straducole inesorabili lo spaventavano perché riflettevano il determinismo protettivo del nostro legame... "Nostro legame?" pensai, senza osare contraddirlo: perché bruciava le tappe? Ma le bruciava a parole, in realtà non faceva nulla per avvicinarsi a me. Del resto forse in quel momento lo avrei respinto: avevo una confusione in testa... È quando non so cosa voglio che mi sento peggio, anche perché in genere vuol dire che resisto per non cadere in storie troppo dolorose ».

«E ora come stai?».

«Un po' all'inferno e un po' in paradiso. Non ci vediamo quasi mai, e non faccio altro che pensare a lui. Alle volte immagino che la libido sia una di quelle sostanze aliene che nei film di fantascienza escono dalla gente posseduta per appiccicarsi a un'altra... materia vischiosa, collosissima, contagiosissima...

Ma quanto piacevole, quel giorno, chiacchierare in un bar del Pincio davanti a un gelato gigantesco che si squagliava... e noi a mangiarne impercettibili cucchiaini, senza fame. La città in basso, noi Neroni d'amore, in fiamme dentro, così composti e metaforici fuori, insopportabilmente teatrali... E poi Santa Sabina, con le sue mura arcaiche, rosa... contemplarla pensando ad altro... Il giardino degli aranci, il profumo stordente di un autunno primaverile, e la grande terrazza sul Tevere, a leggere le sue traduzioni dal tedesco... Mi aveva portato una cartolina dalla Villa di Casale di Piazza Armerina: un particolare del mosaico della Grande Caccia, con un guerriero caduto, che si protegge con uno scudo rosso da una tigre ferita che gli si lancia addosso. Mi parlava della sua cura psicoanalitica: la mia rivale. Si può essere gelosi di una psicoanalista? Io che non sono mai gelosa... Armi impari, lei si accaparra tutta la sua anima, i suoi sogni, lo condiziona, lo svuota... "Resisti, mi accontenterò delle briciole, ricomporrò i tuoi sogni... Sono più buona, brava e salvifica di lei...". Mi parlava della sua sessualità infantile ("non mi importa nulla anche se è infantile, ti voglio lo stesso"); e io zitta, ma con gli occhi lo rassicuravo, mentre col pensiero lo toccavo, ridestavo quel pene di bambino, lo preparavo. "Ecco, ti ho detto tutto. Ora sto meglio. Se decidessi di rivedermi sai dove cercarmi. Torniamo alla stazione? Si è fatto tardi". Non volevo lasciarlo così; e quando arrivò il treno per la Sicilia, stracarico, non lo lasciai partire: sarebbe stato meglio per lui (e per me) trascorrere la notte a Roma, o venire con me al Nord... E accettò di seguirmi. In treno lesse tutto il tempo, o faceva finta di leggere. Io lo guardavo: sembrava molto più giovane della sua età, un eterno Peter Pan. I capelli biondi tagliati cortissimi, gli occhi azzurri dietro gli occhiali da miope, il corpo magro, con un che di adolescenziale. Avrei potuto sedermi accanto a lui, chiudergli il libro, togliergli gli occhiali, baciargli gli occhi, possederlo: invece rimanevo immobile a guardarlo.

Vivemmo giorni in casa mia, in camere separate. Gli preparavo i pranzi come se fossimo una vecchia coppia, guardavamo insieme film dell'orrore presi a noleggio. Ci divertivamo, senza toccarci. Io avevo inalberamenti e tristezze. Lui diceva: "E inutile che tu stia lì in aspettazione della sciagura...". "Che sciagura?" chiedevo, capendo benissimo quel che intendeva. Poi una sera si

presentò nudo davanti al caminetto; faceva freddo, ed era uscito dalla doccia con l'accappatoio legato al collo e lasciato libero dietro le spalle, come un mantello. "Io guerriero romano per te tigre ferita, arreso alla tua caccia... Guardalo...": e mi mostrava beffardo, tenero, le sue vergogne. "Guardalo, avrai visto ben di peggio, o di meglio, suppongo; guardalo"... Che cosa voleva? Collaborazione, carità? "Per favore," dissi "falla finita, non mi prendere in giro...". E lui continuava: "Guarda come pende verso terra, spiegazzato, floscio, crede di essere una cravatta... Eppure sapessi come ti desidera... la notte ho erezioni per ore... Mi devo masturbare, pensandoti, e non ho il coraggio di aprire la porta della tua camera". Che importava a me della sua cravatta schiava della forza gravitazionale, volevo stringerlo a me, accarezzare i nodi ispidi delle ritrose dei suoi capelli...

Mi decisi, mi avvicinai e mi spogliai anch'io. Rabbrividivo perché nella stanza faceva in certi punti molto caldo e in altri si gelava. Succede così, col fuoco del caminetto. Com'era desiderabile infuocato a metà, con quei bagliori rossi e una parte completamente in ombra. Aveva cominciato a masturbarsi guardandomi e io stavo in piedi davanti a lui, mi lasciavo toccare, accarezzare, ferma come una statua. Ma quando vidi che il suo corpo cominciava a vibrare e lui socchiudeva gli occhi, mi avvicinai, si sedette sul divano e io gli salii sopra. Presi così il suo orgasmo, lo rubai. Da allora ci amiamo quando possiamo vederci, e non ha importanza il modo in cui facciamo all'amore; alle volte penso che prenderei dieci treni, per averlo ».

« Sei innamorata? ».

«Non lo so, spero di no. Ci mancherebbe pure questo ».

« Questo racconto ti sorprenderà: è una storia a tre».

«A tre? Non mi sembravi proprio il tipo da simili giochi... Ma sai come si dice: non si finisce mai di imparare ».

«Che diavolo hai capito, Ester? A tre perché quando ho subito l'attacco che ti voglio narrare ero in compagnia di una sedicente amica, per una breve vacanza. Poi la forza della passione di lui ha spazzato via qualsiasi altro progetto ».

« A sentirti parlare mi sembra che questa volta l'attaccante abbia fatto goal: o mi sbaglio?».

«E come potresti? Sì, questa volta sto proprio inguaiata, come dicono dalle mie parti. Lui, quarantenne, amico di amici, primo violino in una famosa orchestra, mi corteggiava alla lontana da alcuni anni: ma, preso da tanti altri rapporti più o meno devastanti, non aveva ancora avuto il tempo o la voglia di cercare di approfondire la nostra conoscenza. Gli è venuta, la voglia, sotto il sole cocente di mezza estate, quando io ero nella mia casa romana. E lì lui ha cominciato a tempestare telefonicamente, insistendo con ogni mezzo affinché lo ospitassi ».

« Ma come, senza che fra voi ci fosse stato alcun precedente? O qualcosa era già avvenuto? ».

« Sì, qualcosa; qualche bacio durante una festa in campagna. Ricordo che nel giardino della bella dimora padronale c'era una Casina in plastica per i bambini, e lui mi ci portò per mano, sussurrando: "Sai cosa farei io con te in questa Casina?". Così ci entrammo, e cominciammo a scherzare. Io mi schermivo e lui tentava pesanti approcci. Senza saper né come né quando mi ritrovai le sue mani fra le cosce, la sua lingua che premeva forte contro le mie labbra caparbiamente serrate. Mi eccitava il suo leggero ansimare, il suo alito caldissimo e profumato sul mio collo, tra i miei seni di colpo scoperti. Stavo perdendo il controllo... ».

«Era l'ora! Forse dovremmo brindare... ».

«Mi pareva terribilmente esperto, non mi era mai capitato un uomo che sapesse così subito dove metter le mani. Cominciai a temere il peggio ».

«Il meglio, vorrai dire. Dai, continua, che sto sulle spine».

«Per fortuna l'allegra brigata lo chiamò per una suonatina domestica, ed io fui libera. Dopo poco, però, mi raggiunse per la cena; e prese a imboccarmi con le mani, indugiando a lungo nella mia bocca con le dita, spingendole in fondo ad accarezzarmi le gengive, la lingua... ».

«E tu ci stavi, con un simile maiale?».

«Era come se mi tenesse lontano dal resto del mondo, avvolta in un mantello incantato... A metà agosto, ti dicevo, tanto ha fatto che è riuscito a venire a Roma; nell'appartamento minuscolo che

momentaneamente condividevo con l'amica non c'era posto per un altro letto, così noi due abbiamo deciso di andare a dormire sulla grande terrazza, sotto le stelle. E lì è avvenuto tutto ».

« Finalmente un attacco che si preannuncia sostanzioso: racconta».

«Guarda che non si tratta più di un semplice attacco: è diverso, adesso, la cosa mi coinvolge. Comunque sulla terrazza non è stato proprio bello: lui era chiuso, silenzioso, mentre mi prendeva, assorto in sé. Pareva stesse affrontando un compito importante, ineludibile; quasi un dovere».

«Non credo si possa varcare impunemente un simile fosso, per quanta pratica si abbia in materia...».

« Forse. E poi mi ha trascinato con sé (me e l'amica con la quale sarei dovuta partire di lì a qualche ora) in un viaggio nel sud dell'Italia, nei suoi luoghi d'origine. E stato per me una specie di sogno; anzi un sogno e basta. Tutto ciò che vedevamo era velato dai nostri fiati uniti, le nostre mani si cercavano di continuo, e così i nostri corpi. Non avrei mai creduto che la passione d'amore potesse crescere con l'assidua frequentazione, ma solo scemare ».

«Aspetta, aspetta: trai conclusioni affrettate. Ma ti spiace fare meno la romantica e venire al sodo? ».

«Il mio violinista fa all'amore straordinariamente bene: è appassionato, è instancabile; ha una lingua che andrebbe assicurata con la Ras, conosce il corpo femminile meglio del suo, mi ha insegnato moltissime cose. È avventuroso così come a me piace ».

« Capisco: le tue solite perversioni, tipo amplesso sul tavolo di cucina... Quanto odio queste scomodità! È tanto più confortevole un letto... ».

« Già: ma se il letto in quel dato momento non l'hai a disposizione, e la passione urge... E poi avevamo il problema dell'amica: non che le facessimo alcun torto, ma la vedevamo visibilmente sofferente a causa dei nostri trasporti, lei, senza uomini da molto tempo. Così dovevamo nasconderci: per quanto non si desse luogo al di fuori della sua portata».

« Cosa intendi? ».

« Una sera ci eravamo rifugiati al piano superiore del vecchio palazzo che ci ospitava, di suoi parenti: un camerone spoglio, polveroso, privo di luce elettrica. Ma a noi sembrava una reggia. La mia amica dopo poco volle raggiungerci, e dovetti usare un tono assai fermo per impedirle di entrare: e sì che il nostro agire era inequivocabile! Abbiamo persino sfondato un divano, con relativo frastuono d'inferno ».

«Un divano?».

«Beh, era un vetusto divanetto tutto tarlato... ».

«Irruento, però: se ho ben capito adopera con te le stesse attenzioni, la stessa carica di quando suona il suo strumento».

« Un archetto divino, te lo ripeto. Ma era l'aria di sesso, d'amore di quel viaggio che non potrò dimenticare: quando ogni cosa ti risponde intimamente in un solo modo, e l'unico pensiero che ti assilla durante il giorno è giungere presto a notte, per isolarci, chiuderci nel cerchio invincibile delle nostre braccia, sfidare il mondo. Quando il tempo non esiste più, e le ore scorrono come minuti mentre non si fa altro che tenerci per mano, guardarci negli occhi...

Ma neppure allora, o presto al mattino, la mia amica ci lasciava tranquilli: dritta come un fuso entrava nella camera (e noi a ricoprirci con la velocità del fulmine), si sedeva sul nostro letto e cominciava a informarci intorno alla gita prevista per la giornata. (Quanto volentieri, invece, noi saremmo rimasti dove s'era: quella era la nostra gita migliore.) Ed ogni volta la scoprivamo più pallida, più spenta; grossi brufoli le si allargavano sulle gote, con effetti disastrosi. Mi sono chiesta spesso perché non se ne sia andata, visto il modo in cui le cose s'erano messe».

« Probabilmente era rimasta anche lei invischiata nell'amorosa pania di cui mi hai detto, e le briciole le rappresentavano pur qualcosa ch'era meglio del nulla ».

« Terminate le vacanze, ci siamo dovuti separare: per circa quarantotto ore, perché lui, accantonando qualsiasi impegno di lavoro, mi si è ripresentato, adducendo la spiegazione che io ero l'unico antidoto alla sua malattia. E allora, finalmente liberi da terzi, abbiamo fatto all'amore ovunque: non esiste angolo delle nostre rispettive case che non ci abbia visto insieme, né spiaggetta di sassi, né sentiero boschivo. Abbiamo passeggiato per la città deserta alle prime ore dell'alba, o,

tardi nelle notti di luna, abbiamo cercato insieme i luoghi in cui i vecchi del mio paese dicono d'aver veduto i fantasmi. Abbiamo incontrato tutte le persone e a ciascuna abbiamo domandato notizie del nostro amore; abbiamo detto e fatto, senza freno, tutte le parole e tutti gli atti. Soltanto dal mago non abbiamo voluto sapere nulla, perché la sua lingua si è inceppata, sulle linee della mia mano ».
«E ora? ».
« Ora lui va proclamando ai quattro venti che sono la donna della sua vita e che mi vuole sposare ».
« E tu che ne pensi? ».
«Non lo so: la gabbia, per quanto meravigliosa, per quanto dorata, mi spaventa: lo straordinario non si lascia facilmente trasformare in ordinario, né l'ebbra baccante in casalinga appagata ».

«Mi avevi promesso la storia del Portogallo, Ester: perché non la racconti? ».
« Proprio di quella ti sto per parlare: è lì che entra in azione l'uomo-robot. Ascolta. Era il 1975, in Portogallo c'era stata la rivoluzione. Con un gruppo di amici decidemmo di andare a vedere dal vivo la lotta di classe. Frequentavo ancora l'università, e stavo con un medico di trent'anni. Mi ero messa con lui a parole, nel senso che eravamo andati al cinema una volta, dopo una gloriosa partita a bridge, e avevamo deciso di incontrarci a Lisbona sotto la torre di Belem. Lui non aveva affatto promesso di esserci: "Dipende..." mi disse, senza sbilanciarsi. Non chiedevo nulla, mi pareva bello giocare a quella specie di moscacieca. Ancora non sapevo in che penosa, controrivoluzionaria storia mi stavo cacciando.
Arrivai in Portogallo in un giorno di pioggia torrenziale, nonostante fosse estate. Soldati in divisa occupavano le strade. Mancavano due giorni all'appuntamento. Me ne fregavo, in fondo, di quella specie di guerra civile: ero in attesa della mia guerra d'amore. Accumulavo giornali e libri nella mia tenda da campo, attaccavo manifestini sulle cantonate, mangiavo, a pranzo, con regolarità, la zuppa all'Alenteiana, "il piatto più gustoso della cucina povera". Poi prendevo una macchina, avuta da qualcuno in prestito, e andavo a vedere l'oceano fragoroso. "Voglio perdermi," pensavo "affondare nei suoi desideri di vero maschio, appartenere a un difensore degli oppressi, a un capo, dare piacere a un agitatore di folle". Lui, giovane
chirurgo, con la borsa piena di misteriosi bisturi... Lì, davanti a tutta quell'acqua infuriata giuravo... Sarei stata ingenua, romantica, servile. Volevo che il tempo passasse, volevo già essere davanti alla torre di Belem, e ancora oltre... Volevo che l'amore con quel chirurgo rivoluzionario fosse già passato. Arrivò l'ora dell'incontro: sole a picco, strade affollate, la torre tutta d'un pezzo, pure lui vestito tutto d'un pezzo, da soldato finto, con un luogotenente accanto, Livio... Ma che c'entrava Livio? Ci salutammo con un abbraccio cameratesco. M'informò telegraficamente che doveva andare subito via, a una riunione politica: non aveva tempo da perdere, ci saremmo rivisti la sera in tenda. "Non aveva tempo da perdere"? Quel tempo perso ero io. Rimasi lì per almeno un'ora, sola, davanti alla torre vuota. Ma il tempo passò in fretta e fu subito sera. Lo attesi nella tenda, nuda. Non potevo fare altro che offrirmi nuda a lui, come uno dei suoi malati da aprire. Arrivò, si spogliò, non mi baciò, e mi comunicò che Livio avrebbe dormito lì fuori, sotto il tettuccio della tenda, per via dell'umido notturno. Poi, senza aggiungere altro, mi montò sopra e mi stuprò. Sentivo le lacrime colarmi sul viso, senza che veramente piangessi; avevo la sensazione di essere anestetizzata. Vedevo l'ombra immobile di Livio... anche lui sembrava non avere spessore. Gabriele stringeva il mio seno con rabbia, ma non provavo dolore... Era come se adoperasse una tavola di comando... manopole, tasti... Se ne stava chiuso in sé, nel suo piacere autistico. Tutto finì coi suoi urli bestiali».
«E terribile! Ma come hai potuto...? ».
«Io lo chiamo "effetto baule": portata in giro, occupata, rovistata dentro, svuotata, riempita, per viaggi di ventiquattr'ore. Poi smessa. Ora lo so.
Credo che siano le circostanze della vita a far emergere questa o quella parte di te. E lì veniva a galla la mia natura prima repressa, odiata, di schiava. Inoltre volevo soffrire: avevo chiuso una guerra di lunga durata (più di cinque anni), infliggendo molta sofferenza; dovevo espiare. Ogni sera il chirurgo metteva su la sua morgue acrobatica: mi rigirava da tutte le parti, si accaniva, mi

torturava, mi apriva davanti e dietro.. Io subivo, rigida, fredda. Gli ultimi giorni ero diventata afasica, ma nessuno sembrava accorgersene. La rivoluzione doveva esser la leva per farci diventare dei duri... Di lui, il duro, mi feci una bandiera... L'unica cosa che mi stupiva era l'indifferenza degli amici. Nessuno si accorgeva che stavo male. Faticosamente, una mattina, mi trascinai su un treno e me ne andai. Non c'era bisogno di inventare scuse: l'autonomia era un valore ».
« E non lo hai più rivisto? ».
« Sì, tanti anni dopo, in una città nebbiosa. Finimmo in una camera d'albergo. Non ci toccammo per ore. Lui mi raccontò di essersi sposato, di essere crollato. Anni d'impotenza. Non era più lo stesso, ma in qualche modo ancora lo era. Io gli vomitai addosso i miei ricordi risentiti... Fece ammenda, si pentì, giurò ch'era cambiato, che aveva pagato, che agiva di necessità, che ubbidiva al comando. Poi cominciò ad accarezzarmi la parte alta della coscia, vicino al sesso: come disegnasse dei paesaggi, scavasse strade. "Vorrei curarti, rimediare" sussurrò il chirurgo. Avevo le mestruazioni e glielo dissi, aspettandomi un rifiuto. "Il sangue mi eccita" rispose ironico, alludendo al suo passato di squartatore. Facemmo all'amore finalmente con passione. E sprofondavamo. E piangevamo. E confondevamo tutto: lui, quando voleva entrare dentro di me, mi diceva, con una voce quasi di bambino: "Ti prego..." ed era un comando. Io ubbidivo e lo dominavo. Rivivevo le mie umiliazioni, gliele ricacciavo in gola. Ci sono uomini che hanno orrore del sangue mestruale, non possono sentirne l'odore, odore di ferro, di ruggine... di terra smossa, di morte contagiosa. Lui invece aveva sangue sulle mani, sulla camicia, sul pene. Me lo restituiva in vivificanti trasfusioni, impiastricciandomi i seni, le cosce, il culo, il viso. "Sembra che abbia sgozzato qualcuno" disse amaro, finalmente sincero, baciandomi alla fine. Che non ci saremmo più incontrati lo sapevamo».

«Racconta ancora, Ester: si avvicina il gran finale, e la mia sorpresa... ».
«Veramente spetta a te, adesso».
«No, lasciami passare la mano: la mia ultima storia, te l'ho accennato, è davvero sbalorditiva: vale doppio (se non triplo o quadruplo...) ».
«D'accordo, mi hai convinta. Però... che tristezza mi assale nel rievocare... Tutto è passato ed è come se non fosse mai stato... La vita è un capitale che si dilapida con incoscienza: il capitale del passato, poi, è un deposito di ombre, di soldi spesi male, di bilanci in perdita... Vorrei avere un uomo ora, qui, da stringere... dimenticare le nostre parole... Salire su di lui, far pendere i seni verso le sue labbra, scoprirgli le spalle, vedere di che colore ha le mutande... giocare coi testicoli nascosti, risvegliare il fallo velato e parlargli... ».
« Ma a chi parli? Deliri? ».
« Non badarci, lo faccio per aiutarmi a ricordare... Ascolta: una sera ero malinconica, svuotata. Camminavo per le strade del centro di una grande città americana, ero lì per lavoro; ma mi annoiavo, vagavo... Ed ecco che mi si para un nero a sbarrarmi la strada. La notte aveva un respiro profondo, un risucchio sordo... Lo guardo, sfrontata; ne osservo il corpo di lungo guerriero dalla lancia, la testa rasata, i muscoli gonfi, come una bestia pronta a balzare. Presi il portafoglio, convulsa, dalla borsa, rovesciando in terra tutto il suo contenuto. Ma lui disse di no, muovendo appena la testa: non era quello che voleva. Raccolse ciò che avevo lasciato cadere e me lo porse. Sorrideva con uno sguardo pieno di grazia minacciosa. Mi strinse in una morsa il braccio, accelerando il passo. Dove andavamo? Arrivammo davanti a una porta di vetro di un palazzo enorme, rosso, fiammeggiante come l'inferno. Mi spinse dentro, chiuse la porta rimanendo fuori, attaccato al vetro come una falena nera. Io presi a fuggire per le scale, a suonare i campanelli, ma nessuno rispondeva... Tornai giù: era sempre lì in agguato al di là del vetro. Perché non entrava? ».
«Mi manca il fiato per l'emozione. È un racconto spaventoso... Scommetto che stai inventando tutto. Dai, Ester, smettila di bleffare... bari, lo so».
« Aspetta, ascolta, è stato tutto così imprevedibile. Continuavo a correre in quel corridoio stretto pieno di scritte oscene sui muri, sempre più estenuata, forse già rassegnata... Lui attendeva, calmo, dietro il vetro sporco, che la bestia in gabbia si chetasse, s'arrendesse. Finalmente entrò, tolse dalla tasca una chiave, lo seguii. Animalescamente sentivo che dovevo assecondarlo. Aprì una porta,

entrammo in una stanza ordinata, pulita, piena di libri, di dischi: fu come uscire da un incubo per entrare in un sogno. C'erano strani quadri alle pareti, illustrazioni moresche. "Non è casa sua" pensai. Si levò la camicia, restando a torso nudo: non potevo credere che esistessero corpi simili. Mise un disco di musica jazz; cercai di capire chi fosse... John Coltrane, lo riconobbi: mi è sempre piaciuta la sua musica... Con il mio inglese decente gli chiesi cosa volesse. "Cosa voglio? Non te lo immagini? Sono settimane che ti seguo... Ma tu non staresti mai con me, se io non ti usassi violenza... Ti userò violenza...". Non mi muovevo, lo guardavo, senza più paura; era bello nella sua insolenza umiliata. Si toccava le spalle, il torace, il collo... Mi alzai e mi avvicinai alla porta. Lasciò fare. Era chiusa a chiave. Piansi, pensando che così sarei diventata brutta, il rimmel sarebbe colato sulle guance. Macchiata di nero, mi avrebbe forse lasciata andare. "Perché proprio io?" dicevo. "Per favore, fammi uscire...". Allora lui aprì la cerniera dei jeans e tirò fuori un fallo enorme, lo lasciò penzolare davanti a me, come se fosse una merce: com'era grande! quanto la mia coscia, ed era lì ad attendere. Avevo un vestito rosso corto, gli stivali neri e una pelliccia finta, bianca: la quintessenza della volgarità... proprio me l'ero voluta. Capii che dovevo assecondarlo: sarebbe finita prima... Mi ricordai all'improvviso di quando facevo ingelosire un mio fidanzato timido dicendogli che mi sarebbe piaciuto tanto andare a letto con un nero; e lui mi diceva: "Sei razzista alla rovescia, perché tu credi alle leggende che i neri ce l'hanno più grosso dei bianchi... leggende!". Davanti alle fotografie di Mapplethorpe, al Museo Pecci di Prato - con tutti quei falli giganteschi come cannoni e l'orina che scroscia come una cascata quando pisciano contro i muri, nei gabinetti delle stazioni -, il fidanzato mio con un fil di voce rincarava la dose: "Tutti fotomontaggi... fantasie di un gay...". Ecco: l'avevo davanti, vivo. Mi avvicinai e cominciai a baciare la sua bocca, a leccare i suoi denti. Sembrava duro come la pietra; le mani forti mi strinsero in una morsa, facendomi male. Ma bastò che sussurrassi in italiano "mi fai male..." perché si trasformasse. Prese ad accarezzarmi, spogliandomi, mentre il suo fallo si gonfiava possente, impossibile. Non potevo essere penetrata da un attrezzo di quelle dimensioni, mi avrebbe sfondato... Lo masturbai con le mani, con la bocca, più volte... ma lui ricominciava. Alla fine mi fu sopra, cominciò a strusciarsi contro di me, sulle cosce, su su fino al sesso... Entrava appena con la punta... "Entra, dammelo, dammelo... fa' piano, fa' piano, ecco sì, sì...". Quanto durò quella lotta? Sentivo che le mie mani accarezzavano, scuotevano, impastavano quel corpo sudato, liscio, scivoloso. Le due mani unite non lo circondavano tutto: eppure quanto morbido era quel bastone possente, quanto espressiva la fontana dello sperma... Fu qualcosa di selvaggio, di primordiale...».

«Meno male che all'inizio sembrava uno stupro...».

«Mi riaccompagnò all'albergo, fuori di me, spezzata. Lui suonava il sassofono, seppi poi, in un gruppo di terz'ordine, esibendosi in locali di periferia solo i fine settimana. Con quello campava. Il resto del tempo lo passava a leggere. Leggeva di tutto. Una voracità che pareggiava l'altra. Aveva letto anche un mio libro, trovato nella biblioteca della Columbia University. Sapeva molte cose di me. In albergo, avevo una camera con un caminetto finto, in cui c'era la luce intermittente di un fuoco al neon. Ero stata riconsegnata. Sul comodino gli appunti assurdi per le ultime lezioni. Una sera chiamai un taxi e mi feci portare a casa sua. Dopo di allora lo raggiunsi ogni notte, non potevo farne a meno; lo svegliavo, così caldo, a baci, a morsi. Non facevo in tempo a spogliarmi del tutto che lui mi prendeva, silenzioso: era come se fosse naturale per lui vedermi arrivare lì, già bagnata... Furono mesi irreali. C'erano notti in cui non lo trovavo, e lo aspettavo nel suo letto; lo vedevo ritornare all'alba, distrutto dalla stanchezza. Andava in bagno stordito, lasciando la porta aperta; lo vedevo mentre pisciava, mentre faceva la doccia, non c'era voyeurismo più struggente... Poi crollava sul letto, e io lo toccavo ovunque, imparavo le pieghe dell'inguine, i misteri di quell'immenso fallo... Alle volte riuscivo a scopare con lui mentre dormiva...
la massa divenuta morbida, sensibile, spiritualizzata... e lui lasciava fare... Si svegliava e mi diceva che gli piaceva essere preso così. E gli piaceva, poi, cucinare per me; mangiavamo a letto, nudi. Si vergognava della sua fame. Una mattina ordinai una colazione immensa: pezzi di torta, paste, tartine... Volevo fargli festa, fare festa alla sua fame... Noi così diversi... perfino nei gusti... Non

facevamo altro che scopare, non avevamo nient'altro in comune. Dovevo ripartire. Non gli dissi nulla, ma la notte prima di andarmene gli permisi tutto ».
«Tutto? Cioè cosa?».
«Tutto. Forse ciò che hai sempre dato, ma lo dai con disperazione, perché sai che è l'ultima volta. Finì così. Sull'aereo portavo occhiali scuri, e tutti mi parevano neri, brutte copie di lui... Come ho fatto a non cercarlo? Apparteneva a un mondo e a un tempo diversi, che non sarebbero mai stati miei. E anche ora mi ritrovo a dirmi che non era per me, che mai avremmo potuto avere un futuro... Che il futuro è questo tran tran senza scosse, questo benessere tiepido, questo invecchiare giorno dopo giorno in un paesaggio immutato; quando senti la vita diventare una quieta e lucida malattia».

« Dunque, Ester, siamo arrivate alla fine, credo. Basta chiacchiere, adesso. Ci converrà forse andare a cercare nuovo materiale d'indagine ».
«No, no, sono stanca di questa robaccia. Ora scriverò un bel romanzo surrealista e... ».
«E la vita la lasci da parte, questo vuoi dire? ».
« Beh, non proprio; ma mi sento vinta ».
«Ma quanto siamo sconsolate! Anch'io, sai, penso spesso così, ed è proprio la volta che qualcosa invece accade, qualcosa se non di bello, perlomeno di vivificante ».
«Raccontami la tua ultima storia, la vicenda strabiliante che mi hai preannunciato fin dall'inizio: come una sorta di magnifico fuoco d'artificio finale, quello che chiamano "fontana di luce"».
« Invece, se non lo sai, una festa pirotecnica che si rispetti termina con tre "colpi scuri": un colpo scuro, così è difatti la mia storia. Hai presente Robert? ».
«Mio marito: ebbene? ».
«Robert, appunto».
«No, perdonami, non ho capito: che c'entra Robert? ».
« Robert ».
«Oh, smetti di ripetere ossessivamente questo nome! ».
« Lo ripeto finché non afferri ».
«Ma afferrare che! Io non... Che, che... Non mi vorrai raccontare di... Dai, stai scherzando. Ora però parla seriamente ».
« Robert».
«Allora è proprio vero! Non è uno scherzo!
Brutta... Lo sapevo, lo sapevo che non mi dovevo fidare, con quella tua aria da santarellina... Che schifo! Mi fai davvero schifo; Lucia! No, guarda, non schifo, pena: mi fai pena».
«Eh, che paroloni. Ma perché schifo? E perché pena? Allora quello che ci siamo dette in questa notte è stato detto invano? Che vuoi che importi se il marito è il tuo o il mio: importa l'attacco, importa capire, imparare, analizzare ».
«Già. Intanto però il marito è il mio, brutta zitellaccia...».
« Se fai così non ti riconosco. Dov'è andata a finire la tua ironia? Rifletti: non ci hanno insegnato a scuola che è la conoscenza lo scopo supremo dell'essere umano? Non avevo mai conosciuto un giornalista australiano un tantino attempato, e ho dovuto colmare la lacuna. E poi, scusa, tu eri andata in campagna da tua madre».
« Certo, se una putacaso si allontana un attimo, ecco che le sedicenti amiche si sentono in diritto, anzi in dovere, di saltare addosso ai mariti abbandonati. Non resterò un istante di più. Addio».
«Ascoltami, Ester, dammi una possibilità d'appello. Facciamo un patto: se ti raccontassi di lui qualcosa che non sai, che neppure hai mai sospettato; se te lo mostrassi sotto una luce del tutto diversa da quella nella quale sei abituata a vederlo, mi perdoneresti? ».
«Troppo facile, carina. Comunque... uhm... forse».
«Allora posso raccontare? ».
«Racconta».
«Tutto ha avuto inizio il giorno che l'ho visto nudo ».
«Ah, l'hai anche spiato».

«No, l'ho visto nudo su quel catalogo della mostra, ricorderai, del nostro amico fotografo».
« Le fotocoppie. Maledetto il giorno che te l'ho mostrato! ».
«Comunque, ormai è andata. L'ho visto nudo in posa su quel divano, coperto com'è (lui, non il divano) dalla testa ai piedi d'un fitto pelame, e mi sono chiesta (ma quale donna non se lo chiede quasi subito, dopo aver conosciuto un qualsiasi uomo?): "Chissà come fa all'amore, Robert?". Certo in maniera selvaggia, da vero barbaro isolano, un figlio delle grandi praterie».
«Ma brava, e io sarei la consorte del selvaggio! ».
« E poi ci sono stati, a rincarare la dose, i tuoi particolareggiati resoconti: e Robert fa così, e Robert è instancabile, una macchina del sesso; come sono felice a letto con Robert... Capirai che ce n'era di che incuriosire una santa Maria Goretti! ». «Accidenti alla mia lingua troppo lunga! ». «Però nulla è successo, per anni. Né io ci pensavo sul serio, ma solo ogni tanto, così, oziosamente. Poi, ripeto, sei andata da tua madre».
« E mal me ne incolse ». «Ci fu, bensì, qualche avvisaglia, prima».
«Anche! ».
«Sì: durante quella gita in Umbria, la scorsa estate. Ci eravamo inerpicati su per la collina fino alla Porziuncola, e... Beh, sarà stato l'afflato mistico, l'atmosfera di fervore di quei luoghi... ».
«Ti faccio notare che il fervore di san Francesco era di tipo religioso. Amor di Dio, tesoruccio».
« Non c'è alcuna differenza. Lo sanno anche i bambini in fasce».
« Robert mistico, questa è proprio buona! ».
« Sia di fatto che, salendo per il sentiero - io mi ero alleggerita di qualche indumento, faceva un gran caldo...».
«Cioè?».
«Una maglietta e basta, o un vestito un po' troppo aperto sul davanti. E ogni tanto, voltandomi di scatto, scoprivo Robert che mi osservava, e subito distoglieva lo sguardo. Mi osservava il collo, il seno ».
« Non per fare la puntigliosa: ma io dov'ero, nel frattempo? ».
«Più avanti. Parlavi con Franco. Eri completamente immersa nel discorso ».
«Sei sicura che non urtassi contro i rami più bassi degli alberi? ».
« Che vuoi dire? ».
«Nulla, nulla. Prosegui».
« Finisce qui. Poi vi abbiamo raggiunto e io mi sono messa a conversare con Franco ».
«Tutto qui? Mi deludi».
« Sì, tutto qui; quella volta, almeno ».
«Accidenti! Perché, ce ne fu un'altra?».
«Avevamo fissato di incontrarci, con Robert, per la revisione di quella traduzione, ricordi? Tu eri a far lezione, e io venni a casa vostra. In primo luogo c'è da dire che Robert mi aprì in pigiama: un pigiama leggero, che mi sembrò di seta».
«Ma se per dormire usa sempre roba di lana spessa...».
«Per dormire con te, forse. Comunque s'intravedeva qualcosa, sotto quel pigiama, qualcosa di molto... vitale. Mi ha fatto entrare, gentile come sempre, mi ha offerto un caffè. Ma intanto non accennava a volersi vestire; se ne stava lì, un po' abbandonato sulla poltrona del salotto, con l'aria del gatto in attesa che il topo volti l'angolo, o esca dal suo buco. Mostrava di non accorgersi di ciò che accadeva a quel suo altro sé, che si esprimeva nella sua maniera primitiva... ».
«E tu subito pronta ad esaudirne il desiderio ancestrale...».
«Non mi interrompere: perdo il filo e, soprattutto, non riesco a trasmetterti il senso di quell'episodio, affinché tu capisca che non si dava altro possibile esito, che è come se il copione fosse stato già scritto ».
«Complimenti: mi sembra di sentire la nostra amica Paola, che in tutto vede segni, che giustifica le proprie tresche alle spalle del marito con convinzioni del tipo: così era scritto, così doveva accadere. No, amica mia, io non ci casco ».

« Pensa come vuoi. Sta di fatto che tra me e Robert è accaduto. Ed è la sola cosa che conta, credo».

«Purtroppo. E mi dispiace, sai, perdere la tua amicizia».

«Io dico che dopo aver saputo tutto non mi rinnegherai».

«Va' avanti, vedremo».

«In primo luogo voglio dirti che hai ragione: Robert è proprio una macchina del sesso ».

«Ben mi sta. Davvero, me lo merito».

« E poi in fondo quel suo fitto vello non disturba affatto, anzi... A me piacciono gli uomini glabri, lo sai, gli ermafroditi; eppure con Robert ho fatto un'eccezione, una piacevole eccezione... ».

«Oh, basta con questa tortura dei preliminari. Arriva al dunque, e che tutto sia finito al più presto».

«Abbiamo chiacchierato un poco; infine ci siamo messi al tavolino, a lavorare. La testa china sui fogli, leggevamo insieme la traduzione, ma si percepiva una distrazione di entrambi, qualcosa che scompigliava i nostri pensieri. Robert aveva i gomiti appoggiati sul tavolo; poi una delle sue mani si abbassò al di sotto del ripiano, e io seppi subito perché. Cercò la mia mano, che tenevo sul ginocchio, e se la portò all'inguine. Sotto il pigiama non portava nulla. Non ritrassi la mano; tuttavia rimasi immobile. Allora, con gesto lieve, Robert me la strinse con la sua attorno a... sì, hai capito, e prese a imprimerle un movimento ritmico, regolare. Io lasciavo fare e intanto lo guardavo; ti assicuro, non mi sentivo punto in colpa, "tanto," pensavo "o me o te in fondo è la stessa cosa. Siamo tanto amiche!"».

«Ragionamento capzioso, per non dir altro».

«No, sul serio. Talvolta mi è accaduto di farla, questa confusione. Talvolta ti sento così vicina da credere per un istante di essere te: mi capisci? Da pensare che io e te siamo intercambiabili. Mi rammento al proposito di un mio vecchio spasimante, il quale, dopo avermi conosciuta, subito lasciò la sua amante di un lustro, allora mia amica, e cominciò a corteggiarmi assiduamente. Stavo quasi per cedergli, se non avesse avuto il torto di uscirsene, un giorno, con la seguente frase: "A pensarci bene, il passaggio da lei a te sarebbe quasi impercettibile: siete così simili, anche fisicamente". E non si sbagliava di molto, il fedifrago; ma io non gliela perdonai: certe cose possiamo pensarle noi, di noi stesse, ma guai se qualcun altro si azzarda a dirle! Tornando al nostro Robert, credo che anche per lui fosse un po' così: abituato a vedermi per casa, sempre insieme a te, deve essersi accorto appena della differenza: per questo non si può parlare di vero e proprio tradimento».

« Affascinante teoria ».

« Poi, quando i suoi occhi si illanguidirono, e il suo volto si arrossò, Robert fu invaso da una sorta di frenesia; si alzò buttando quasi la sedia in terra, mi afferrò per un braccio e mi trascinò di là, in camera. Mi fece distendere sul letto, con pochi gesti rapidi mi spogliò, quindi mi disse di aspettarlo un momento. Si chiuse in bagno. Passavano i minuti. Non capivo cosa mai stesse facendo, perché traccheggiasse. Giunsi perfino a congetturare un subitaneo pentimento, una fuga attraverso la finestrella, sul terrazzo e poi giù in strada, una corsa pazza da te, per confessarti tutto, per implorare alle tue ginocchia il perdono. Infine mi alzai in punta di piedi, mi avvicinai alla porta del bagno: era socchiusa; la spinsi leggermente, tanto da poter vedere dentro con un occhio solo. Lui era là, voltato a mezzo dalla mia parte; teneva lo sguardo fisso al suo membro, eretto per metà; lo reggeva con dita delicate, mentre nella mano destra aveva una specie di siringa, grande, ma senza ago, con la quale iniettava un liquido che mi parve azzurrino dentro quella boccuccia. Come per incanto l'altro si gonfiò di boria, la sua testa divenne violacea da quanto era turgida e tesa, e con quella ondeggiante alabarda, o lancia, o spunzone, Robert si diresse verso di me, cioè verso la porta. Ratta mi ritrassi, non sono certa se mi abbia visto o meno; di sicuro mi vide vestirmi in fretta, raccattare borsa e scarpe e infilare l'uscio di casa. Mi auguro abbia creduto lui a un mio ripensamento estremo; spero non abbia a doversi vergognare sapendo d'essere stato scoperto in un traffico tanto... segreto. Beh, non dici nulla? Nessun commento, questa volta?».

«Sono allibita. Ma allora... allora tra voi non è accaduto quello che...».

«Di fatto. Ma l'intenzione, ti assicuro, c'era. E ciò che conta, lo sai bene, sono le intenzioni. Purtroppo non riesco, e non sono mai riuscita, a fare all'amore con uomini troppo perfetti, quelli che non perdono un colpo, che montano e smontano come cronometri, e che dominano da automi le loro emozioni. Figùrati se avrei potuto col meccanismo umano nel quale Robert si era trasformato -era stato costretto a trasformarsi, aggiungo».

« Dunque tutta la sua maestria erotica, da macchina del sesso...».

« Da macchina, appunto. Però ti è andato bene per anni ».

« Già, ma ora so ».

« Che importa? Tutto resta uguale, all'apparenza. Il sapere o il non sapere, in fondo, cosa conta?

Adesso, però, basta davvero: la notte è finita, e le nostre parole vanno a confondersi col fruscio dei ricci tra le canne, col sospiro dei rospi presso le pozze già tinte del rosa dell'alba. Guarda quella luminescenza di là dalle colline, verso il Corno alle Scale: il sole ci è addosso; e noi, come ogni creatura notturna, dobbiamo rintanarci, o spariremo per sempre al primo raggio. A presto, amica, alla prossima notte. Salutami Robert, quando rientri a casa; e... buona famiglia. Io vado, come ho detto, a procacciarmi nuovo materiale per nuove storie. Riguardati ».

«Aspetta, non lasciarmi qui sola. Vengo con te».

FINE

Finito di stampare nel mese di Ottobre 1996

Interno: Grafica 2Emme SNC - Pioltello (Milano)

Copertina: Tipolitografia Lucchi SNC Milano

Fotocomposizione: Nuovo Gruppo Grafico - Milano